

Problemi

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2023 - serie VII
Fondato nel 1946

29



Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Le “energie” del capitale si indeboliscono

L'economia e la finanza dominanti nella società borghese (Pag. 3)

Far finta di essere sani: la salute in Italia al tempo della privatizzazione

Le condizioni del Sistema Sanitario Nazionale preoccupano e peggiorano (Pag. 10)

Alcune considerazioni sul “nuovo” capitalismo di stato

Sono cambiate la forma e le modalità di intervento “pubblico”, ma non la sua centralità (Pag. 16)

Nuovo mondo, vecchio mondo

L'epoca che stiamo attraversando ci pone di fronte a cambiamenti epocali (Pag. 23)

La guerra in Ucraina, la classe lavoratrice e la futura Internazionale

Questa è una guerra tra due campi imperialisti e la classe operaia non può schierarsi su nessun fronte (Pag. 28)

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 28 (VII serie) – Dic 2022

La difficile strada dell'imperialismo europeo: un aggiornamento
Trilussa teorico della borghesia
Corona o non, il virus è sempre il capitalismo
Il significato dei consigli dei lavoratori nel 21° secolo
Le ombre "cinesi" del capital-socialismo governato da Pechino
Immagini dalla crisi

Prometeo 27 – Giu 2022

Presentazione
Dal Mar Nero all'Oceano Pacifico
Considerazioni sulla fase attuale
Le ambivalenze dell'"amicizia" russo-cinese
Guerra in Ucraina – La posizione internazionalista

Prometeo 26 – Nov 2021

A che punto siamo
1971-2021: 50 anni dalla disdetta degli accordi di Bretton Woods
La crisi nello stretto di Formosa
I dilemmi borghesi sul Reddito di Cittadinanza
Classe-coscienza-rivoluzione
Indagando sulla crisi e i suoi sviluppi

Prometeo 25 – Giu 2021

Né Israele, né Palestina
Gli accordi Cina-Iran
Pandemia – La carota e il bastone
Approfondimenti sul "capital-socialismo" cinese
1871-2021: Vive la Commune!

Prometeo 24 – Nov 2020

Contro la riforma della polizia USA
Una risposta internazionalista a questa crisi
Sul Covid ed alcuni aspetti della fase odierna
L'aggressivo imperialismo turco rischia di incendiare il Mediterraneo e non solo
La mitologia del ceto medio e la lotta di classe
Quel che resta del "bel mondo" capitalista

Prometeo 23 – Giu 2020

Anno 2020: Covid-19 e crisi economica
Anno 2020: crisi Covid e proletariato
Anno 2020: crisi Covid e scienziati del capitale
Il capitalismo è crisi – Introduzione al libro
Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista

Prometeo 22 – Nov 2019

Difendiamo la Sinistra italiana – In ricordo di Onorato Damen
"Dotte considerazioni" sul futuro del capitalismo
La piattaforma dell'Int. Com. del 1919
Sulla costituzione del gruppo Emancipación
Il riformismo sovranista
Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa

Prometeo 21 – Giu 2019

Crisi, guerra e catastrofe ambientale – Non c'è alternativa alla rivoluzione sociale!
Risposta alle osservazioni critiche dei compagni del GIGC
Impostazione di classe della questione femminile
Il salario minimo, una variante del riformismo... che può piacere anche ai padroni
Sulla decadenza del capitalismo – Produzione di merci e finanza

Prometeo 20 – Nov 2018

Cento anni dopo: le lezioni della rivoluzione tedesca
A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale
Saggio del profitto e composizione di classe
La Lega è nazista? Populismo e riformismo "medici" del capitale
A proposito di un "reddito che remunera l'ozio"

Prometeo 19 – Giu 2018

L'internazionale futura
Partito e crescita della coscienza rivoluzionaria
L'attacco americano in Siria
"Gabbia dell'euro" o gabbia del capitale? Sul libro di D. Moro
Brexit 2018
Gramsci e i Consigli Operai a Torino

Prometeo 18 – Nov 2017

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa
La rivoluzione russa nella interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci
Siria, Iraq: ultimo atto
Su Corbyn e il suo Labour: "sinistre" illusioni
Gli USA, il Qatar e i "nuovi" riposizionamenti imperialistici

Prometeo 17 – Giu 2017

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e Trump
Populismo, stalinismo, riformismo – I falsi amici del proletariato
La situazione della classe operaia oggi
Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

Prometeo 16 – Nov 2016

Da Prometeo clandestino ad oggi nel cammino della rivoluzione
Non c'è soluzione capitalista a una crisi economica sempre più profonda
La composizione di classe nella crisi
Appunti sull'eredità politica di Lenin
Come inquadrare oggi le "lotte di liberazione nazionale"?
I "problemi economici del socialismo in Russia" dopo Stalin (seconda parte)

Prometeo 15 – Giu 2016

Composizione di classe dello Stato Islamico
Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco
I "problemi economici del socialismo" in Russia nei "pensieri" di Stalin
Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?
Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

Prometeo 14 – Nov 2015

Editoriale – Attentati di Parigi: barbarie, barbarie e ancora barbarie
Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici
Per un consuntivo dell'esperienza greca
Discutendo sulla tattica: ritorno sul fronte unico
Pensieri e opinioni degli "scienziati" al capezzale del capitalismo in crisi
L'importanza di Zimmerwald oggi

Prometeo 13 – Giu 2015

Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale
L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella "ripresa" americana
Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale
Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista
A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale
Il genocidio armeno del 1915

Prometeo 12 – Nov 2014

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo
Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe
Il disfattismo rivoluzionario oggi – Il bagno di sangue in Siria
Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia
Il periodo di transizione e i suoi negatori
I "Nostri" ci sono, manca qualcosa d'altro

Prometeo 11 – Giu 2014

Crisi ucraina, forze in campo, imperialismi
Confronto politico
Considerazioni su proletariato, crisi, riformismo oggi
Ma la Cina continua a ruggire?
Cambiamenti climatici)

Prometeo 10 – Nov 2013

Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria
Sulle lotte attuali e l'intervento politico
Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe
Appunti sulla fase di transizione (II)

Prometeo 9 – Giu 2013

I Paesi "emergenti" nell'area sud-americana
Contro venti e maree – Per i 70 anni del P.C.Int.
Siria: una guerra civile annunciata
L'Eurozona verso la federazione
Il capitale tedesco e la crisi dell'euro
Verso il socialismo
Comunisti: "elemento esterno" alla classe?

Prometeo 8 – Nov 2012

Crisi finanziaria, crisi bancaria...
ANC – Cento anni al servizio del capitale
«Beni comuni», espropriazione, accumulazione
Che fine ha fatto il "pensiero" di Karl Marx?
La "decrecita felice"?

Prometeo 7 – Giu 2012

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia
La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti"
Lo Stato, i soviet, la rivoluzione
TAV, prepotenza e violenza del Capitale

Prometeo 6 – Dic 2011

La crisi internazionale dei debiti sovrani
Capitalismo in affanno e sviluppo tecnologico
Nel migliore dei mondi... si appesantiscono le catene del capitale
Note sull'intervento tra i lavoratori
A 110 anni, omaggio al "Che fare?" di Lenin
La verità dietro la vittoria della NATO in Libia

Le “energie” del capitale si indeboliscono

L’economia e la finanza dominanti nella società borghese

Alla “chiusura”, negli Usa, di *Silicon Valley Bank*, *First Republic Bank* e *Signature Bank* (nei loro portafogli oltre 650 miliardi di dollari di *asset*) potrebbe succedere quella di altre banche che vedono le loro azioni già da mesi in caduta libera... Decine e decine di miliardi di dollari stanno rotolando nella polvere, facendo tremare la tecnocrazia finanziaria e i suoi affannosi respiri. C’è chi, figurando... “a sinistra”, parla di “scelte ideologiche folli” e reclama “l’assenza di un Welfare statale degno di questo nome”. Qui vanno a finire le ultime speranze di un capital-socialismo gestito dallo Stato e che ripropone le non del tutto tramontate ideologizzazioni staliniste...

Il pensiero della pseudo sinistra di stampo borghese (che allarmata guarda crescere i contrasti in “*seno al popolo*” e si preoccupa degli interessi dei “*citadini*”!) cerca invano di «*impostare un intervento politico*» per riportare un “*armonico equilibrio*” nel preoccupante disordine a scala globale. Questa operazione dovrebbe consentire a quella che considerano una «*entità frammentata e impalpabile*», il popolo, di

organizzarsi (al seguito delle consorterie di lor signori) e trasformarsi in «*una forza politica capace di innalzare i propri interessi*». Ad un livello identico a quelli della Nazione. Propositi che sono diventati una pratica di addomesticamento del proletariato, la parte maggioritaria (e sfruttata) di quel popolo di cui sopra.

E mentre la BM [Banca Mondiale] e il FMI annunciano una “crescita economica ridotta”, con bassi volumi commerciali mondiali (WTO) e i debiti si appesantiscono per tutti, eccoci alle “offerte” del solito modello di sviluppo (capitalistico) che dovrebbe aprire le “*vie della ripresa*”. Anche il *Sole 24 Ore* (che da sempre auspica una Italia «*leader per la produzione industriale*»), si appella a «*tutte le energie del Paese... per creare le condizioni per un rilancio della competitività*». L’obiettivo unisce imprenditori e Sindacati, sempre per una costante crescita della produzione di merci.

Viene fatta pressione perché vi sia una più alta domanda pubblica per stimolare produzioni innovative ad alta tecno-

logia. E poiché il mercantilismo ha bisogno di un forte ordine sociale dal quale dipende anche la possibilità di mantenere, imponendola, la necessaria moderazione salariale e fiscale (meno tasse soprattutto alla ricca borghesia), si concede anche qualche protesta ai lavoratori, purché sia condotta in modi pacifici e democratici. Risultato: peggiorano le già precarie condizioni dei lavoratori, con tagli al personale, salari bassissimi, discriminazione tra lavoratori a tempo indeterminato e interinale.

La crescita della povertà tra le masse proletarie diventa inevitabile nel capitalismo, sia a gestione privata sia statale. Le politiche di riduzione dei salari, occupazione e prestazioni sociali, sono all’ordine del giorno ovunque nel tentativo di “ossigenare” il sistema. E ciò non fa che aggravare le disuguaglianze economico-sociali: la stessa borghesia si preoccupa di queste esplosioni di miseria. E pur di non considerare quella che è la vera causa delle crisi che sta lentamente mettendo in ginocchio il capitalismo mondiale – cioè la caduta tendenziale del saggio medio di profitto – attribuisce la crisi ad una imperfet-



ta distribuzione dei redditi, da correggere con qualche aggiustamento.

Gli “specialisti” si tormentano

Ogni retorico discorso si avvolge poi in fumosi percorsi metodologici che figurebbero in esclusiva proprietà di specialisti addetti ai lavori, il cui compito è quello di rendere indecifrabile quella che viene presentata come una seria “analisi economica”. Intanto, per sostenere i debiti pubblici, gli esperti della borghesia si appellano anche ad uno sviluppo dei mercati finanziari, ora assoggettati a dilaganti turbolenze. E si succedono i tentativi (riforme!) di “razionalizzare” istituzioni quali pensioni e sanità, sempre con lo scopo di far cadere il rapporto, in Italia troppo alto, tra spesa pensionistica e Pil (1).

Si è estinta quella domanda aggregata che avrebbe dovuto sviluppare il settore pubblico rilanciando produzione e occupazione. Con l’ombra imminente del “fiscal compact” che imporrebbe all’Italia la riduzione del rapporto debito pubblico/Pil al 60%. Ma esso si sta avvicinando al 150% del Pil ed è detenuto per oltre il 25% da investitori esteri. Gli indebitamenti si basano poi su titoli di debito dal dubbio valore, con l’aumento di derivati di ogni tipo (come gli *Over the Counter*) e con “valori” che superano la somma del Pil mondiale.

Dunque, un’accumulazione di capitale fittizio, a base di prestiti poi cartolarizzati e rivenduti (il cosiddetto modello “*originate-to-distribute*”). I fondi speculativi hanno creato una scommessa ribassista sui Bot: si vendono titoli che in realtà non si possiedono, sperando che il prezzo scenda per riacquistarli in futuro a un prezzo più basso e con guadagno. Hanno messo le mani su quasi 40 mld in titoli di Stato italiano presi “in prestito”; poi con “*vendite allo scoperto*” si riacquisteranno ad un prezzo minore. Saranno cavoli amari per chi pagherà l’emissione di titoli con cedole o promessa di alti rendimenti; va pure segnalato che – stando a dati forniti dallo *Standard & Poor Market Intelligence* – vi sono in circolazione cataste di *hedge fund* (81 mld in Francia e 98 mld in Germania).

Cessate le iniezioni di liquidità profuse dalla BCE e di cui hanno fin qui godu-

to i mercati finanziari (altro che stimolare l’economia reale!), anche gli acquisti di obbligazioni si sono rarefatti privando un sostegno al mercato del debito, specie quello italiano. Nel frattempo, scarseggiando liquidità nei mercati finanziari, si avranno difficoltà nel finanziamento del debito pubblico nelle mani dei grandi speculatori.

Crescono nel frattempo sia gli indebitamenti sia la montagna di capitali monetari inutilizzabili nella produzione di merci: le 500 maggiori aziende statunitensi del settore merceologico, pur avendo accumulato circa 1 trilione di dollari in super-profitti, anziché reinvestirlo per produrre ciò che servirebbe ai consumi necessari per milioni di esseri umani (comunque non le potrebbero “acquistare” in quanto merci...), li hanno imboscato nei paradisi fiscali.

Si alzano voci borghesi indicanti una situazione insostenibile, «*sconcertante*», ed indicano come maggior colpevole l’azzardo morale, cioè «*in fin dei conti un problema morale*». Quindi la loro preoccupazione sarebbe... come dar valore agli astratti “attivi finanziari”, continuando nel frattempo ad appropriarsi di risorse finanziarie con ogni mezzo, compresi «asset» opportunamente drogati da valori fittizi, con beni e servizi dai prezzi gonfiati e dando poi origine ad altri fallimenti di banche e imprese.

In un rapporto del 2021 (non sempre troviamo dati aggiornati...), la società di consulenza McKinsey calcolava che il 77% dell’aumento del valore netto del bilancio mondiale – sommando attività finanziarie e reali – era da imputare all’incremento dei prezzi e alla valorizzazione dei titoli obbligazionari e azionari. Solo il 23% dipendeva dalla creazione di nuove risorse reali. E noi aggiungiamo che appena il 10% più agiato della popolazione mondiale ha beneficiato di quell’aumento, mentre salari e stipendi sono stagnanti (quando va bene...).

“Valute” in agitazione

Area dollaro (che al momento ha ancora il sopravvento) e area euro (che sta perdendo qualche colpo...) si contendono l’attrazione di quei capitali che lasciano i paesi fino a ieri “emergenti”. Si parla di almeno 600 mld di dollari

arrivati in Europa, al seguito dei fenomeni di tensioni valutarie (conseguenti alla crisi) che cominciano a manifestarsi ovunque. In America latina, Brasile e Argentina, ma anche in India, Indonesia e Turchia; lo stesso in Russia ed in Cina dove il mercato creditizio è sempre in agitazione, accanto ai movimenti della finanza quella “ombra” compresa. Un aumento dei tassi di interesse di capitale, espone a rischi di insolvenze quelli che sono i flussi di denaro fra le Banche; va notato il “bisogno” che ha Pechino di mantenere una forte accumulazione (e valorizzazione...) di capitale, necessaria per alimentare uno “sviluppo” che comincia a dar segni di una allarmante insostenibilità.

La governance della crisi

Le masturbazioni intellettuali attorno all’irrisolvibile soluzione del problema di una *governance* della crisi, tanto europea che mondiale, stanno portando allo sfinimento le varie *intelligenze* degli esperti borghesi. Le ricerche di una politica monetaria – in grado di tamponare gli effetti negativi sempre più macroscopici della crisi stessa – sono ad un punto morto, mentre si manifestano anche le tendenze di differenti interessi “politico-economici” tra i mercati finanziari e quelli commerciali.

In realtà, quella del capitalismo è ormai una vera e propria agonia. Gli MBS (2) pesano nel bilancio della Fed costringendola al sovrappeso di quasi 3 mila mld di dollari in “finanziamenti” fino a ieri dettati da una politica monetaria espansiva che – dopo il 2008 – ha spinto la Fed all’acquisto di pacchi di Bond (Tresury) americani, fino ad oltre 2.000 mld di dollari. Lo stesso cominciò a fare anche la Bce, in una gigantesca iniezione di liquidità mondiale. Con la pandemia del Covid si è allargata la stampa di moneta mentre la Fed deteneva quasi 6.000 mld di dollari di debito pubblico statunitense. Gli MBS in circolazione toccavano la cifra di oltre 2,7 mld alla metà del 2022. Gli stimoli all’economia furono debolissimi mentre nella sfera finanziaria si speculava a più non posso, con la Fed che presentava un bilancio di 9 mila mld di dollari. A quella data la bolla di liquidità ha cominciato a incrinarsi, pronta ad esplodere anziché – come si immaginava ai suoi tempi un Keynes – creare una fantomatica “*piena occupazio-*

ne”...

A questo punto il pensiero dei maggiori economisti borghesi si è incentrato sui “vantaggi” derivanti da una politica monetaria restrittiva. La Fed ha cominciato a rialzare i tassi di interesse e a sospendere gli acquisti di obbligazioni e MBS in scadenza. Conseguentemente il mercato obbligazionario è entrato in sofferenza mancando della liquidità distribuita dalle banche centrali per altri indirizzi. I fondi pensione e le compagnie di assicurazione sono in agitazione per una stretta monetaria che nega a loro le necessarie “certezze” di... buon rendimento.

Ha da mesi cominciato a tremare anche il mercato delle obbligazioni societarie, dove si teme un *default* di buona parte delle obbligazioni con basso *rating* e dei debiti delle famiglie per i loro consumi di merci di cui l’inflazione sta aumentando i prezzi, nella realtà di un mercato che senza credito rischia di andare in tilt. Lo sovrasta, fino a soffocarlo, un debito globale ormai al 400% del Pil mondiale. Tutto sotto la pesante cappa di una generale insolvenza dei prestiti.

Una produttività... controproducente

Il capitalismo si avvicina al culmine di una produttività che paradossalmente esso stesso sta ricercando illudendosi di frenare la caduta del saggio medio di profitto. Ma in realtà sta soffocando sotto lo stesso sviluppo delle forze di produzione (giunte ormai ad un limite insopportabile per il sistema). Si teme una svalorizzazione mortale che metterebbe in estrema crisi quella stessa pseudo “sinistra” che tenta di esistere contando su una propria partecipazione opportunistica alla gestione di un capitale in forti difficoltà. Ed anche nella sfera finanziaria, cerca spazi in un quadro economico reale che trema a seguito di una sopravvenuta inflazione con conseguenze devastanti. Ora che il *quantitative easing* si è arrestato e i tassi d’interesse delle banche centrali stanno risalendo, si fanno preoccupanti le insolvenze mentre si teme il crollo delle garanzie dei mutui *subprime*, con le relative ipoteche scambiate sui mercati come MBS. La crescita abnorme delle cartolarizzazioni ha già assestato colpi bassi alla sfera finanziaria e ad una sua

sperata crescita.

L’agonia del capitalismo – sfera produttiva e finanziaria – non solo è continua ma si aggrava. E minaccia di travolgere con sé il proletariato se esso non ricostruirà al più presto il suo partito rivoluzionario, portando a conclusioni radicali la propria lotta di classe.

Masse di denaro senza futuro

Quelle che avrebbero dovuto essere – per molti – le “valvole di sfogo” per una massa di denaro che il tendenziale ribasso del tasso medio di profitto ostacola nel suo trasformarsi in capitale vero e proprio da investire nell’industria, si sono frantumate.

L’abbandono totale del *gold standard exchange* (1971) per molti avrebbe dovuto evitare l’avvio di ondate di turbolenze finanziarie che nel pieno della fase imperialistica già si annunciavano a livelli globali, insofferenti ad ogni tentativo di presunte “regolamentazioni”. Intanto, proseguendo in operazioni finanziarie, la borghesia ripartiva all’attacco dei salari (diretti, indiretti e differiti), sempre tentando di recuperare i profitti industriali che cominciavano a calare.

Con lo sviluppo “globale” dello scambio delle merci, la moneta della maggior potenza imperialistica, gli Usa, ha assunto la funzione di moneta mondiale per pagamenti internazionali. Sganarsi dall’oro era una impellente necessità per consentire al dollaro un libero movimento nel condizionare la circolazione internazionale, dopo che oro e argento avevano storicamente svolto la funzione di «*creare il mercato mondiale anticipando nel loro concetto del denaro l’esistenza del denaro*». (Marx)

Negli ultimi decenni il capitalismo ha inseguito un unico obiettivo: quello di produrre quante più merci gli fosse possibile con il minor numero di operai, illudendosi di recuperare profitto (plusvalore relativo). Ha devastato selvaggiamente le risorse naturali e contemporaneamente eliminato – in Occidente – centinaia di migliaia di posti lavoro a seguito della crescita della produttività nel settore manifatturiero, nell’agricoltura e nello stesso terziario.

Le macchine oggettivano in sé il lavoro morto, quello delle generazioni passate, ma senza il lavoro vivo e lo sfruttamento di tempo ed energia umana, non c’è plusvalore. Ampliando la base demografica, crescono i problemi per la società borghese poiché aumenta il numero delle bocche da sfamare, corpi da curare, cervelli da istruire e così via, mentre diminuisce la possibilità di poter impiegare e sfruttare come forza-lavoro tutti i proletari.

Attorno al “*tavolo delle politiche attive per creare lavoro*” i gestori del capitale non sanno più che pesci pigliare, mentre – confermate dalle statistiche ufficiali – milioni di uomini, donne e bambini nel mondo si trascinano nella miseria e nella disperazione. Con una popolazione mondiale che nel 2050 raggiungerà i 10 miliardi, più di un miliardo di esseri umani potrà solo tentare di sopravvivere penosamente fra stenti di ogni tipo. Persino nel paese che figura come il più ricco, gli Usa, circa 50 milioni di individui (anonime “persone”...) sono già in condizioni di povertà e senza i buoni pasto del governo (4,45 dollari giornalieri) non resterebbero in vita. Poi vi sono i “quasi poveri” con un reddito di poco più di 20mila dollari l’anno per una famiglia di 4 persone: ecco perché a migliaia vivono in coabitazione o in *roulottes*, *camper*, barche, ecc. Tutti circondati dal frastuono di... confortanti “panzane” nutrite da una illusione produttivistica fattasi a dir poco oscena e al seguito di un cretinismo monetario che dovrebbe sorreggere l’attuale traballante meccanismo economico, imbrigliato nelle assurde logiche del sistema. Dove esplodono a ritmo sostenuto contraddizioni insanabili.

Produzione per la produzione, finché dura...

È più che evidente come le difficoltà di una sopravvivenza sotto il dominio del capitalismo siano sempre più insostenibili. In verità è dagli anni Settanta che nella struttura capitalista sono cominciate a manifestarsi le prime crepe. Le “ristrutturazioni” hanno finito col peggiorare la situazione: l’imperativo di abbattere i costi di produzione per conquistare mercati, a cominciare dal famigerato “costo del lavoro”, ha portato all’introduzione di tecnologie avanzate, sostituendo migliaia e migliaia di lavo-

ratori in esubero.

Nel settore tecnologico americano, nell'ultimo anno, si sono effettuati tagli di decine di migliaia di posti di lavoro. Addirittura (dati *Layoffs.fyi*) più di 214.000 persone sono state licenziate dall'inizio del 2022. Le maggiori imprese e alcune *holding* americane hanno fatto tagli al personale in media del 10%, e sempre – come “scusante” – in uno «scenario macroeconomico difficile», inflazione compresa... Avanti, dunque, sempre inseguendo il massimo di produzione snella, il *just-in-time*, la flessibilizzazione della forza lavoro e l'*outsourcing* (attività e strutture aziendali esternalizzate).

Ma ecco un altro problema che ha cominciato a disturbare i sonni agitati della borghesia: chi consumerà, pagandole al “giusto” prezzo, le merci prodotte e che dovrebbero quantitativamente aumentare per recuperare l'altrettanto “giusto” profitto? Se le merci prodotte non si vendono, il capitale “investito” non realizza la valorizzazione ottenuta con l'estorsione di plusvalore nella produzione di merci, e si cerca allora un guadagno nella finanziarizzazione. La quale di anno in anno si rivelerà un rimedio peggiore, a lungo andare, della malattia stessa... Un accenno va anche alle delocalizzazioni, una “esportazione” di produzione di merci e di posti di lavoro in paesi “periferici” dove sono in vigore bassi costi del lavoro e regole in generale più favorevoli al capitale (come inizialmente anche in Cina).

Sempre più una favola si rivela quella di un capitalismo buono, etico e verde, il quale possa consentire a chiunque di non essere più la vittima da sacrificare all'esigenza di valorizzazione del capitale.

Raggiri finanziari e monetari...

I tanti servi sciocchi del capitale si lamentano perché il capitale, anziché produrre e vendere merci (con profitto!), insiste in un eccessivo processo di finanziarizzazione dell'economia. E si offrono per meglio gestire questo modo di produzione chiedendo una politica monetaria espansiva. Quel denaro facile che dovrebbe favorire un potere d'acquisto oggi insufficiente a risolvere la realizzazione dei profitti che solo la

vendita delle merci – prodotte con lo sfruttamento della forza-lavoro – potrebbe realizzare per consolidare una costante accumulazione e valorizzazione di capitale (3). Sempre a condizione che il saggio di profitto non continui a scendere, come inesorabilmente sta accadendo a seguito della incessante modificazione della composizione organica del capitale! E si rimpiangono i tempi (fine anni Quaranta) quando gli Usa, con il 6% della popolazione mondiale, producevano da soli la metà di tutti i beni venduti nel mondo e detenevano due terzi delle riserve mondiali di oro.

Il dollaro era stato imposto come unica valuta di riserva internazionale con un rapporto di parità fissa con l'oro (35 dollari per oncia d'oro). Nel 1971 quel rapporto fu infranto e si aprì la fase di cambi fissi con un ruolo al momento passivo dei mercati finanziari. Ma la moneta si smaterializzava del tutto, non più moneta-merce, essa diventava “moneta segno” e cominciava lo sviluppo abnorme delle speculazioni finanziarie. Aumentava la liquidità monetaria in circolazione con fittizie plusvalenze finanziarie che facevano da illusorio moltiplicatore di denaro con dinamiche speculative.

Oggi si sta assistendo di nuovo, e qui entra in gioco la Cina, ad un aumento delle riserve nazionali in oro, evidentemente con l'obiettivo di indebolire il dollaro che, nel lontano 1944, Bretton Woods aveva imposto – lui solo – un aggancio all'oro. Gli Usa ne avevano un forte possesso e così il dollaro divenne moneta internazionale. Quello che oggi anche il renminbi aspira di diventare...

In seguito si cercò di sostenere i consumi con l'espansione del credito; le agenzie pubbliche Freddy Mac e Fannie Mae sostenevano i mutui (“una casa per tutti!”), cartolarizzando i titoli di debito. I consumatori americani compravano a credito fino ad assorbire il 70% del risparmio mondiale, coinvolgendo Cina, Germania e Giappone in particolare col mercato immobiliare. Con gli Usa inondati di liquidità, e spinte volte alla deregolamentazione, arrivò il fallimento Lehman, a cui seguì una situazione peggiorativa sia negli USA che nel resto del mondo: il crollo dei prezzi delle materie prime non fermò la crisi, anzi, il prezzo del petrolio

(che da 145 dollari il barile scendeva agli inizi del 2009 a 30 dollari) era la manifestazione di un approfondirsi della crisi stessa.

Quando la domanda mondiale aggregata ha cominciato ad arrancare e i debiti a crescere, venne a mancare quel “reddito adeguato” (e si tratta in prevalenza di salario...!) che avrebbe dovuto mantenere in piedi il mercato dei beni scambiabili – tutti in forma di merci. Contemporaneamente ed a forte intensità è cresciuta la quantità di capitale, sia costante sia fisso, richiesta per gli investimenti e sempre meno per il capitale variabile.

Ergo, e di conseguenza, i saggi di profitto hanno cominciato a cadere.

E le Borse traballano

Intanto, mentre i profitti delle catene di distribuzione Usa sono in difficoltà e perdono posizioni a Wall Street, la Fed ha iniziato una politica di aumento dei tassi di interesse del denaro, illudendosi di rallentare l'inflazione. La quale si sta impennando in presenza di una economia sempre più “raffreddata”, con i “popoli” che consumano meno merci di quanto il capitale avrebbe bisogno di vendere. Ed aumentano i venti di guerra, con un'esplosione di missili che in Ucraina si va intensificando. Quindi il quadro si fa fosco per le relazioni commerciali globali, con in più la crescita dei prezzi delle materie prime e delle forniture indispensabili alla produzione. Le catene commerciali rischiano di arrugginirsi. Ed anche per la Cina – considerata fino a ieri la “fabbrica del mondo” – il periodo delle “vacche grasse” (per il capitale “socialista”!) si è ormai estinto; il mercato finanziario, logicamente “socialista”, perde colpi mentre gli sperati balzi in avanti della produzione di merci stanno tramontando, e per cercare di sottrarre i mercati ai concorrenti non c'è che intensificare lo sfruttamento dei lavoratori. E sostituirli con robot che rendono meglio e non protestano mai...

È pure ripresa – né mai si è interrotta – la spesa pubblica per gli armamenti: si tratta di una espansione che affascina tutte le forze presenti nella società, comprese quelle cosiddette progressiste. E' una “necessità” che la società borghese non può certo trascurare: per

una “difesa democratica”, s’intende! L’industria degli armamenti americana accelera le pressioni delle sue lobbies, spendendo somme ingenti (si parla di oltre 850 mld di dollari nel 2022 suddivisi fra le multinazionali Usa che operano nel settore della “difesa”: Dynamics, Lockheed Martin, Northrop Grumman, Raytheon. E le cifre aumentano con la guerra in Ucraina. Gli appaltatori della cosiddetta “difesa” hanno incassato quasi la metà dei 14 trilioni di dollari assegnati al Dipartimento della Difesa (DOD) durante i precedenti periodi. Gli Stati Uniti nel 2020 hanno speso (ufficialmente...) il 3,7% del loro PIL in armamenti; la Russia il 4,3% e la Cina – nel 2022 – l’1,75% del PIL.

Inoltre, nel primo trimestre del 2022 le grandi corporation americane del settore hanno speso 16,9 milioni di dollari per spingere il governo Usa ad aumentare le spese in armamenti. All’inizio del mese di ottobre 2022, il Pentagono ha emesso un contratto da 19,5 milioni di dollari con Raytheon e Lockheed Martin per i missili Javelin e un contratto da 19,7 milioni con AeroVironment per i droni spia Puma; ma si tratta solo di alcuni esempi tra i diversi contratti stipulati dal governo per forniture di armi.

Ma la crisi va avanti

I progressi della scienza e le innovazioni tecnologiche applicate nei processi produttivi di merci – che da decenni si stanno intensificando – sono condizionate da forti aumenti della composizione organica del capitale (macchinari e impianti) mentre diminuisce l’impiego di manodopera produttiva. L’introduzione di macchine e robot (che trasferiscono il loro valore ma non ne producono di nuovo) non fa che diminuire il saggio medio di profitto, nonostante i capitalisti mettano in atto alcune controtendenze che però, alla lunga, peggiorano la situazione. Vedi l’aumento del saggio di sfruttamento dei singoli lavoratori (plusvalore assoluto) o peggio ancora il plusvalore relativo (con macchine che producono più merci e riducono le forze-lavoro occupate). Tutti i tentativi di contrastare la discesa dei profitti, finiscono – dopo una prima fase – con lo spingere nuovamente in basso i saggi di profitto. Ne consegue anche un continuo rallentamento del

saggio di aumento del Pil pro capite, come è accaduto quasi ovunque negli ultimi decenni. Dove si sono snodati fatti che hanno indicato quello che sta accadendo nel modo di produzione capitalistico e verso quale direzione i governi borghesi si stiano muovendo. Tutti stanno manovrando – direttamente o indirettamente, democraticamente o dittatorialmente, “*pacificamente*” o lanciando missili e droni carichi di bombe – con una “*dinamica*” propria dell’imperialismo, con schieramenti che si contrappongono l’uno all’altro mentre si accentuano gli irrisolvibili problemi che il capitalismo trascina dietro di sé. E’ chiaro – e si tenta in tutti i modi di confondere e alterare questa realtà – che gli interessi in gioco non riguardano i proletari che anzi sono considerati di nuovo, dopo due guerre mondiali, solo come carne da macello.

Questa la prassi che il capitalismo – nella sua fase imperialistica – porta con sé; si vorrebbe convincere i proletari (specie a... “sinistra”) che un tale imbarbarimento bellico potrebbe terminare con un multipolarismo dei vari Stati capitalisti, ciascuno obiettivamente tendente ad essere un centro imperialistico egemone o – se più debole – un satellite della potenza maggiore.

È quindi del tutto paradossale – nel presente scenario imperialistico – il sottinteso appoggio ad ipotesi di soluzioni che dovrebbero creare condizioni per il rafforzamento di uno dei fronti imperialistici. Così la causa principale e fondamentale della crisi, quella che sta mettendo strutturalmente in ginocchio il sistema (ossia la tendenziale caduta del saggio medio di profitto) viene del tutto ignorata. Si fa credere che sia sufficiente – fra le potenze che pretendono farsi egemoni quali centri economici e finanziari internazionali – favorire (per il momento a parole, poi si vedrà...) uno dei centri in competizione, ritenendo essere la sua vittoria (in uno scontro bellico che tutti ritengono inevitabile) la condizione per un mondo migliore...

Non solo siamo nel campo della più stolta fanta-politica, ma altresì ci si allontana da una pur minima logica formale, inseguendo le illusioni di eventuali equilibri imperialistici nella realtà di una globalità capitalistica da alcuni

mistificata quale “*socialismo del XXI secolo*”!, con l’illusione che si calmino le esplosioni di insanabili e disastrosi contrasti in un nuovo equilibrio... imperialistico!

La ricerca per appropriarsi di spazi e zone di influenza ai danni di quella che si ritiene la più pesante (ed unica!) oppressione imperialistica – gli Usa – diventa l’indicazione tattica inserita in una strategia che, in nome di un progressismo economico, dovrebbe guadagnarsi il tifo e l’appoggio di ogni... “marxista” che si rispetti e che si affacci, con le mani in tasca, alla finestra della storia.

Soffiano venti di guerra

Ed a proposito dei venti di guerra che soffiano un po’ ovunque, un accenno va ancora a quella pseudo sinistra che si guarda bene dal rimarcare come lo scontro bellico, la guerra aperta, debba essere comunque e sempre denunciata quale unico mezzo che il capitale ha a sua disposizione nel tentativo di risolvere i propri problemi economici e di dominio politico. Anzi, questa “sinistra” (di conservazione!) si prodiga nel chiedere al proletariato di scendere in armi a favore della borghesia che, indossando le vesti di aggressore o di aggredito, lo sfrutta e lo dissangua. Confondendo ulteriormente la sua già debole coscienza di classe.

C’è poi chi – sempre a nome di un nuovo “*socialismo del XXI secolo*” – articola discorsi non sulla eliminazione delle classi sociali bensì attorno ad ipotesi di una “*ristrutturazione del rapporto fra le classi*” e fra le classi e il capitale. Semmai si tratterebbe non di “**antagonismi inconciliabili fra gruppi e classi**” (come li definiva Marx) bensì del manifestarsi di un “*percorso e posizionamento di forze statali e sociali dialetticamente intrecciate*” verso l’uno o l’altro dei blocchi contrapposti, così come si recita nei salotti “antagonisti”...

Gira e rigira si cercano prospettive politiche che rafforzino l’illusione di una via d’uscita dalla crisi – economica e sociale che sta cominciando ad attanagliare l’umanità a livello globale. Ci si agita all’interno di una globalizzazione (riproduzione capitalistica internazionalizzata) che si crede possa avere un

corso progressivo qualora fosse liberata dall'attuale egemonia americana del dollaro. Si individua questa come la causa diretta della crisi nella quale si evidenzerebbero le conseguenze negative che comporta una collocazione squilibrata di altri imperialismi (come quelli di Cina e Russia) nella divisione internazionale del lavoro (e dei mercati) che viene imposta dagli Usa.

Per quanto riguarderebbe la presenza di alcune contraddizioni che vanno a complicare il quadro sia dei rapporti inter-borghesi sia di quelli fra le classi, sta avanzando una fase in cui si fa sempre più difficile una adeguata valorizzazione del capitale e di conseguenza entra in evidente collasso una sua accumulazione globale. Sarà presto il momento – per noi – di rovesciare le carte in tavola.

Cominciando da quelle di chi vuol far credere – in recita sui palcoscenici bellici – in un possibile futuro processo di pacificazione fra briganti (o meglio di sconfitta di uno o l'altro) sperando così da poter trarre vantaggio per quello schieramento – e qui, difficile crederlo, ma saremmo a “sinistra”! – che esalta questa “fase epocale” ritenendola anticipatrice di una imminente e cruciale serie di “trasformazioni rivoluzionarie”. Così un Putin si presenta ai popoli promettendo una decomposizione dell'egemonia statunitense alla quale poter sostituire una pari egemonia, in abito multipolare. Quindi tale da poter dare sfogo all'azione di altre manovre, apertamente contrastanti questa volta con gli interessi americani, nei settori economico-finanziari. Dietro le quinte, l'uno e l'altro dei briganti cerca di appropriarsi di spazi geopolitici sui quali esercitare le proprie “influenze”, dirette o indirette. A queste operazioni si dà poi il valore di una “dialettica” che creerebbe una antitesi all'unipolarismo americano facendo avanzare il più ordinato multipolarismo di Paesi convergenti su di un comune interesse. Capital-imperialista, naturalmente e sempre, ovvero la difesa del proprio capitale e del sistema politico che lo sostiene.

Ma in realtà non si cambia affatto una fase storica – come qualcuno va blaterando – bensì si entra nella fase di un imperialismo che vede l'impossibilità di una sua unica centralizzazione ma deve fare i conti con una realtà nella

quale la sua esistenza e il suo sviluppo possono continuare soltanto con una antagonistica contrapposizione ad altri centri capitalistici organizzati... imperialisticamente.

Russia e Cina, potenze antimperialiste?

La Russia entra da primaria protagonista nel conflitto ucraino in corso e farebbe parte della cerchia di organizzazioni che dichiarano di avere a cuore un processo multipolare con un'integrazione eurasiatica in campo economico-politico.

È chiaro che l'ordine internazionale esistente fino a pochi anni fa si è basato su una condizione di totale subordinazione ad un evidente dispotismo del capitale americano, il quale comincia ad entrare in una fase di accentuati ostacoli. Due, soprattutto, sarebbero i soggetti di chiara natura imperialistica che si contrappongono agli USA, via via che i loro interessi economici e finanziari sono minacciati proprio dai tentativi che Washington si sforza di realizzare per mantenere la propria supremazia. Un processo politico, accanto a quelli economici e finanziari che si stanno sviluppando (tra non poche contraddizioni), si presenta quello che Pechino intenderebbe governare sia pure non disponendo ancora delle risorse (tecnologiche, finanziarie e militari) che occorrerebbero per avere una egemonia internazionale che si sostituisca a quella USA.

In una apparente condivisione dei progetti del nazional-capitalismo cinese, si inserisce Mosca, anch'essa con la maschera di un condiviso futuro ispirato dal quadro ipotetico di una “integrazione economica internazionale” tale da essere vantaggiosa per tutti. Emerge la conferma di una posizione che anche ambienti di sinistra caldeggiano, considerando la fase imperialista non appartenente allo sviluppo capitalista bensì ad una scelta politica che farebbe uno Stato nei confronti di altri.

C'è anche chi, facendo sfoggio di anti-americanismo, ricorre alle esternazioni (a dir poco sconcertanti) di un Bordiga che – 80 anni fa – avvicinandosi alla tarda età e “tifando” per la Russia – invitava “i marxisti, che non potevano essere protagonisti della storia, ad au-

gurarsi la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico”. Ed oggi come allora si ritorna a considerare quello americano come l'unico regime egemone dell'imperialismo, la cui “catastrofe” diventa addirittura “la conditio sine qua non della liberazione delle energie delle classi lavoratrici nordamericane”... (4)

Quindi, vi sarebbe un solo imperialismo, per cui – sconfiggendo lo Stato che “politicamente” lo pratica accentrando poteri e capitali – gli altri Stati (guidati da Cina e Russia) potrebbero mostrare tutto il loro carattere... democratico e libertario, spezzando l'attuale divisione del lavoro internazionale e i rapporti di forza che gli Stati Uniti vorrebbero invece mantenere a loro esclusivo vantaggio.

Si promette poi di respingere ogni forma di oppressione e di non pretendere alcun privilegio, facendo esclusivamente gli interessi di quanti sono oggi subalterni, sia lavoratori che borghesi, uniti come popolo.... Purché – ecco l'altra faccia della medaglia – tutti accettino gli ordini vincolanti di un mercato le cui tendenze si impongono incidendo sui profitti derivanti dallo sfruttamento della forza-lavoro umana e realizzati con quel valore di scambio che costituisce l'elemento primario per un rapporto sociale tra uomini (i produttori) e il lavoro. Immutate le regole della... competizione: la compravendita delle merci rimane come fosse un rapporto naturale tra cose e non invece artificiale, alienato ed estraniato, tra gli uomini.

Le merci non si producono soltanto per l'uso bensì per essere vendute e comprate dando al capitale – attraverso il valore di scambio – un profitto, una quantità maggiore di denaro che ad esso assicura valorizzazione e accumulazione. La versione “socialista” – secondo il “pensiero” che circola in Cina – recita che le innovazioni tecnologiche sono orientate ad un mercato che dovrebbe rapportarsi con una pianificazione la quale ha come unico e fondamentale fine la ricerca del... profitto “socialista”! Per il governo cinese, questa “molla” che muove e sostiene l'economia capitalista, viene quindi mistificata unicamente come fosse un semplice “incentivo”.

Fra questo gregge belante, primeggiano le... pecore della “prestigiosa Scuola del Partito cinese” in adorazione del “*pensiero di Xi Jinping*” sul socialismo con caratteristiche cinesi: sarebbe questo – secondo l’esatta “*definizione scientifica*” fornita da Pechino – il nuovo marxismo! Xi Jinping – forte della “*ricchezza spirituale lasciataci da Marx*” – presenta all’umanità lo sviluppo dal “*marxismo del XIX° secolo*” (quello di Marx ed Engels) al “*marxismo del XX° secolo*” (con Lenin, Stalin, Mao Zedong e Deng Xiaoping), per finire a quello cinese del XXI secolo.

Il risultato dovuto allo studio di quelli che vengono definiti come i più grandi modelli mondiali di socialismo – avrebbero confermato l’avvenuta “*costruzione del primo stato socialista al mondo e del maggiore stato socialista al mondo*”. Giù il cappello, dunque, davanti a simili eventi di rilevanza mondiale: avrebbero aperto una “*nuova era*” aiutando il fatto nuovo e clamoroso del XXI secolo! Ed oggi una nuova e grande “*potenza mondiale*” si erge davanti a noi: ecco la Cina che sotto la guida del PCC innova il marxismo, lo “*cinesizza*”, e rinvigorisce la fiacca economia mondiale... Il coro è unanime e solenne: “*Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per la nuova era è ormai la forma principale di marxismo del XXI secolo*”. E questo dovrebbe convincere i proletari ad arruolarsi nelle armate militari di Pechino e di Mosca oppure – se non si è ben compreso il predicazzo – in quelle contrapposte di Washington.

Capitale antropofago

Il capitale divora se stesso, non avendo altra via d’uscita se non la continua ricerca e applicazione di nuove tecnologie, le quali in un primo tempo assicurano un livello di competitività che sarà presto annullato dalla diffusione delle stesse tecniche produttive fra tutti i capitalisti. Inoltre, e soprattutto, le innovazioni tecnologiche finiscono col distruggere – e non creare – quel valore che dà vita al capitale.

Ma fino a quando il capitalismo (attuale modo di produzione e distribuzione dominante in ogni parte del mondo) comanderà l’organizzazione sociale e

la sua divisione in classi contrapposte, una illusione (per il proletariato “**pericolosissima**”!) è quella di affidarsi a progetti di ipotetiche riforme redistributive che la classe dominante dovrebbe concedere democraticamente e pacificamente a chi fino ad oggi è stato oppresso e sfruttato

Questi progetti non sono solamente irrealizzabili, ma il solo proporli significa la resa a quella logica borghese che al momento paralizza i tentativi di una ripresa della lotta di classe. Presupposto del nostro operare per la formazione di una organizzazione politica di classe, è il programma della conquista del potere da parte del proletariato e del suo partito, tale da consentire l’intervento radicale contro le categorie fondamentali del capitalismo. Non vi sono possibili “*passaggi intermedi*”, paralizzanti poiché non inciderebbero sul “*comando del capitale*”: è per noi una “*inderogabile necessità*” quella di smascherare controproducenti indirizzi politici che non si coniughino – immediatamente e a fondo – con le misure da portare fra le avanguardie di classe con l’obiettivo di farla finita con il profitto e l’accumulazione del capitale. E’ questo il vero limite che condiziona il risultato dello scontro di classe che – anche se continuamente soffocato – esploderà ad un certo punto. Con un risultato che dipenderà molto dal lavoro che – col ricostruito partito – sapremo fare. Instancabilmente.

-- DC

(1) Con la riforma contributiva degli anni ’90, annualmente in Italia vengono rivalutati i contributi versati secondo l’andamento dell’economia, considerando la media del PIL nominale degli ultimi 5 anni. Se il Pil si abbassa, l’ammontare della pensione futura automaticamente diminuisce... E poiché da decenni i giovani – precari – accumulano pochi contributi, la loro pensione sarà tale solo di nome.

(2) “*Mortgage Backed Securities*”. Titoli obbligazionari rivenienti da operazioni di cartolarizzazione (*securitization*) di prestiti ipotecari.

(3) Per chiarire la questione del consumo in ambito capitalistico, sempre fondamentali queste osservazioni di Marx, dal Terzo libro del Capitale, capitolo 15°: “*si deve venire a creare un continuo conflitto tra le dimensioni limitate*

del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato ...vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente... Ma vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possono essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai a un determinato saggio del profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plus-valore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti alla produzione capitalistica... Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico... L’estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali... ma... in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto”. O ancora: “Ma se a questa tautologia [che ci sono merci invendibili, perché non ci sono compratori, ndr] si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il salario, c’è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce, e la classe operaia realiter riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo[la crisi strutturale in cui siamo immersi è scoppiata negli anni 1970, quando i salari erano aumentati nei paesi del capitalismo 'avanzato']. Al contrario, quel periodo – dal punto di vista di questi cavalieri del sano e “semplice” buon senso – dovrebbe allontanare le crisi”. K. Marx, Il Capitale, Einaudi, Libro II, cap. 20, pag.502

(4) Sono, questi ultimi, i pensieri di un R. Sciortino: *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze* – Asterios.

Far finta di essere sani: la salute in Italia al tempo della privatizzazione

Le condizioni in cui si trova il Sistema Sanitario Nazionale in Italia destano preoccupazione in tutti gli osservatori più attenti e, quel che è peggio, da anni sono inserite stabilmente in una tendenza al ribasso. Proviamo qui a sintetizzare per sommi capi la materia, che è di per sé complessa, senza avere alcuna pretesa di esaustività.

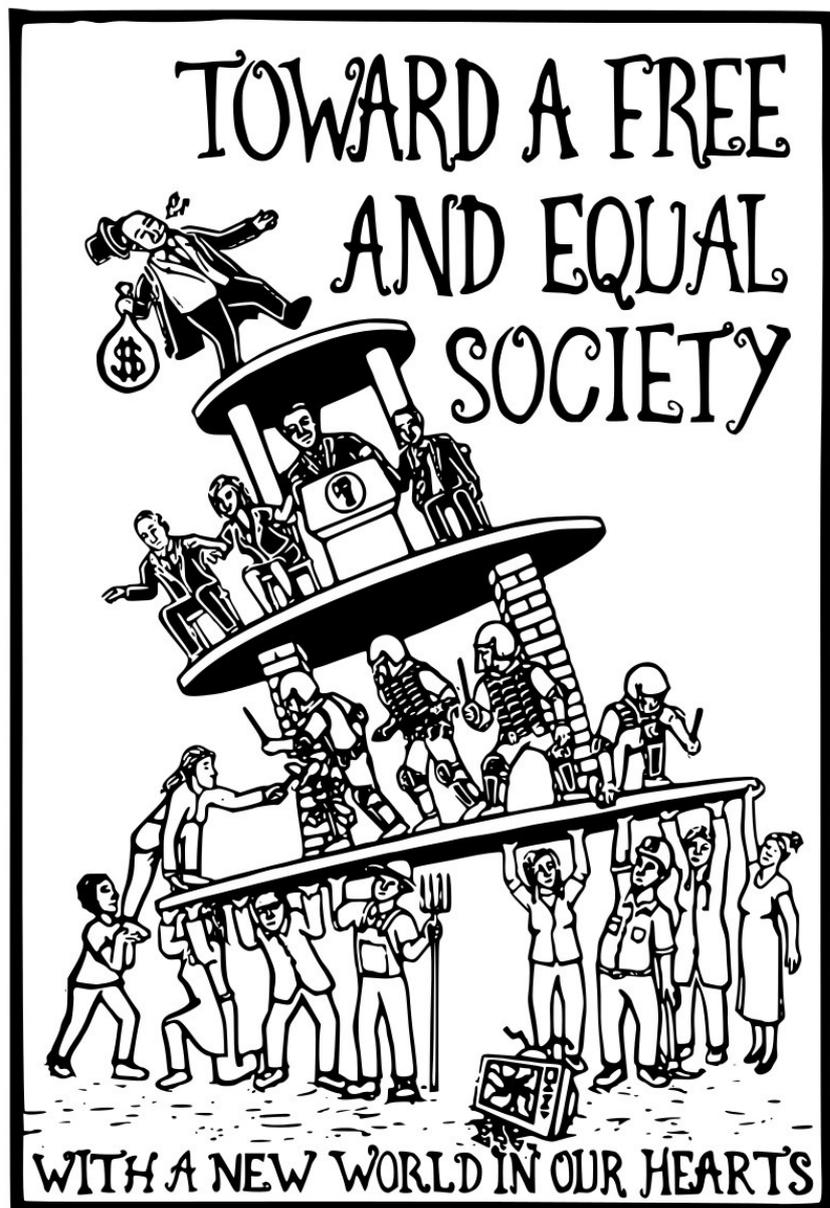
I dati a volte variano a seconda delle rilevazioni e dei parametri. Come prima approssimazione teniamo per buona un'analisi di Eurostat (1) su base ventennale perché ci permette di fare un confronto con altri Paesi europei e di osservare le linee di tendenza di lungo periodo: nell'anno 2000 i posti letto ospedalieri in Italia erano 268.000, vent'anni dopo meno di 180.000. In questo arco di tempo quindi si sono persi oltre 80.000 posti letto, il che tradotto in percentuale significa passare da 4,8 letti ogni 1000 abitanti a 3,18. La tendenza al ribasso può anche non essere dovuta solo ad esigenze di bilancio, perché riflette in parte cambiamenti avvenuti nelle pratiche mediche che hanno ridotto il tasso medio di ospedalizzazione. Rimane il fatto però che in Germania nel 2020 si contavano ancora 7,8 letti ogni 1000 abitanti e in Francia 5,7 - pur essendo scesa la percentuale anche in questi Paesi - mentre in Italia siamo più o meno alla metà (2). Non v'è da stupirsi che la pandemia abbia impattato in modo diverso in termini di mortalità, al di là dei lockdown, dei green pass e delle differenti politiche di contenimento. Tra l'altro 3,18 letti/1000 è pur sempre la cosiddetta "media del pollo", perché in realtà alcune Regioni meridionali stanno al di sotto di questo dato. Tutto ciò senza considerare un aspetto non secondario: nell'arco di tempo considerato il tasso di invecchiamento è cresciuto, specialmente in Italia, e questa è una variabile determinante nel calcolare la domanda di cure che una popolazione esprime (3).

La tendenza alla scomparsa dei posti letto naturalmente è un riflesso della tendenza alla riduzione del numero di ospedali o al loro accorpamento: su

questo disponiamo di dati relativi al 1998 (4) quando c'erano in Italia 1380 ospedali, di cui il 61% pubblici e il 38% privati; nel 2021 i dati del Ministero della salute (5) ci dicono che siamo arrivati a circa mille ospedali, con un calo quindi di quasi un terzo: di questi il 51% è pubblico, il 48% è privato accreditato. L'unica variabile che evita al numero di ospedali di scendere ancor più verticalmente in effetti è pro-

prio il numero di ospedali privati che viene inaugurato ogni anno, nel 2020 per esempio su 12 ospedali aperti, 11 erano privati.

Questo travaso dal pubblico al privato sarà il filo conduttore che accompagnerà il nostro resoconto perché, com'è facilmente intuibile, sanità pubblica e privata sono vasi comunicanti e la contrazione dell'una è inversamente proporzionale allo sviluppo dell'altra, con



quali conseguenze vedremo a breve. Abbiamo detto di ospedali e dei posti letto, ora spostiamo lo sguardo verso il personale: medici, odontoiatri, infermieri. La situazione del numero di camici bianchi è sfaccettata: come numeri assoluti l'Italia non partirebbe da una situazione di deficit rispetto agli altri paesi Europei, ma di fatto in alcuni settori la carenza c'è ed è forte, specialmente per molti profili di specialisti negli ospedali (medicina di urgenza, anestesia, rianimazione) e nella medicina generale. Le ragioni sono varie: a partire dal 2005 c'è stato il blocco del turn over inaugurato dal secondo governo Berlusconi e poi confermato dai diversi governi successivi; in seguito alle Regioni è stato imposto un tetto ai limiti di spesa per il personale che non doveva superare il budget del 2018. Questa situazione ha interrotto il ricambio generazionale e ad oggi ci troviamo con i medici dall'età media più avanzata in Europa: più di metà ha età pari o superiore ai 55 anni; oltretutto la cosiddetta "quota cento" ha incentivato in questo settore molti pensionamenti anticipati (forse quella dei medici è una delle poche categorie che se l'è potuta permettere, considerato il taglio dell'assegno). Date le condizioni anzidette e calcolando pensionamenti e dimissioni, tra il 2022 e il 2024 si stima che circa 40mila medici siano destinati a lasciare l'incarico. Alcuni specialisti trovano impiego all'estero (6), dove sono anche meglio retribuiti, altri si indirizzano verso il settore privato dove in certi casi possono trovare condizioni migliori. Solo nel periodo 2019-2021 sembra che 9.000 medici abbiano lasciato l'incarico. Le dimissioni volontarie sono un fenomeno recente, determinato in parte dalla situazione creatasi con la pandemia e in parte dall'aumento dei carichi di lavoro in molte realtà ospedaliere (7), prime fra tutte il pronto soccorso che sono in una situazione insostenibile. In generale la CGIL, per esempio, stima che manchino circa 20.000 medici e non di rado capita che non solo il pronto soccorso, ma a volte anche interi reparti siano ceduti a cooperative che reclutano i cosiddetti "medici a gettone", offrendo servizi della cui qualità complessiva molti osservatori hanno motivi per dubitare (8). Il consenso è unanime sul fatto che se la situazione dei medici è in parte critica quella degli infermieri è di gran lunga peggiore. Il rapporto Agenas (9) di-

ce che l'Italia ha il rapporto più basso tra infermieri e popolazione residente, 33/1000 abitanti, mentre in Scandinavia il rapporto è 89-90/1000, e la media OCSE è 49. Su questo praticamente tutti gli osservatori sono d'accordo, non solo mancano da 40 a 60 mila infermieri in Italia, ma quelli che ci sono lavorano, sia dal punto di vista dei ritmi sia dal punto di vista economico, in condizioni di svantaggio rispetto ai loro colleghi europei, ciò che alimenta anche in questo caso il fenomeno della fuga all'estero dei neolaureati. Abbiamo delineato per sommi capi le condizioni strutturali in cui versa la sanità italiana, ci sarebbero molte altre cose da dire, ma non è questa la sede né siamo noi gli osservatori più autorevoli per farlo: quello che ne risulta è un sistema che avrebbe urgente bisogno di un piano di investimenti massiccio se non per invertire la tendenza quantomeno per fermare l'emorragia in corso. Ciò che avviene però è esattamente il contrario. In continuità con la linea già impostata dal governo Draghi (e dai precedenti), che ha aumentato il finanziamento al sistema sanitario solo per la parentesi pandemica, anche il governo Meloni prevede per il triennio del DEF 2022/2025 una riduzione della spesa sanitaria media dell'1.13% all'anno, e un rapporto spesa/PIL che, secondo l'ultima NADEF (Nota aggiornamento Documento di Economia e Finanza), nel 2025 arriverà al 6.1%, cioè al di sotto dei livelli pre-pandemici e soprattutto al di sotto della soglia del 6.5 sul PIL che l'OMS considera la soglia minima per garantire un servizio universale. In effetti l'unica cosa su cui non si è mai lesinato in Italia è la retorica con cui sono stati incensati i sanitari e tutto il sistema di cura durante la pandemia, giurando che mai più sarebbero stati trascurati. Secondo l'index consumer health invece l'Italia è oggi al 22° posto su 35 Paesi europei per i servizi sanitari, essendo scesa di 11 posizioni solo negli ultimi 10 anni; ciò è coerente con il rapporto stilato da GIMBE, che dice che dal 2010 al 2019 sono stati sottratti al fondo di finanziamento pubblico circa 37 miliardi di euro. Eppure, riportare la spesa al 7% del PIL costerebbe circa 10 miliardi all'anno, una cifra che non è lontana da quello che si è speso in tempi recenti per il reddito di cittadinanza o per "quota cento", meno di

quello che si spenderà per il ponte sullo stretto (se mai verrà fatto...), tanto per fare un esempio, che purtroppo è facile come sparare sulla Croce Rossa. Si dirà: la colpa è del debito pubblico e della spesa per interessi che riduce i margini di manovra dei governi. Certamente il debito e il servizio sul debito non sono fattori ininfluenti: lo Stato italiano deve onorare ogni anno una parcella di circa 80 miliardi di interessi, ma anche considerato questo - e anzi forse proprio considerando come questo debito si genera - vedremo che le cause di questo defianziamento sono meno semplici di come può sembrare a prima vista e sono legate a scelte politiche di fondo, le quali sono orientate a loro volta, in ultima analisi, da leggi economiche di fondo.

Cronologia per sommi capi delle riforme in sanità

Prima del 1978, anno di approvazione della legge 833 che istituì il Servizio Sanitario Nazionale, in Italia la cura della salute si fondava su forme di protezione assicurativa e previdenziale legate alla propria occupazione, facendo sì che il diritto alla salute dipendesse prevalentemente dalla condizione lavorativa. Le casse mutue, sorte originariamente dalle prime società operaie della fine del XIX secolo, furono oggetto durante il Ventennio, di tentativi di riorganizzazione e regolamentazione da parte del regime fascista, che intendeva unificarle in un sistema composto da pochi grandi enti. La riforma più significativa in questo senso fu però bloccata dallo scoppio della guerra. Anche nel dopoguerra, pertanto, la tutela della salute rimase vincolata al ruolo ricoperto da ciascuno all'interno del mercato del lavoro tramite il sistema delle mutue. Ne discendeva che le persone vulnerabili, disoccupate o sottoccupate e le loro famiglie non avessero accesso a forme adeguate di assistenza sanitaria. La legge 833 del '78, pur senza mettere in discussione il sistema di regole economiche tipiche del capitale, fu un passo in avanti in direzione di una tutela universale del diritto alla salute, ma fu anche l'ultimo risultato politico "progressivo" di una stagione decennale di lotte di classe che avevano condotto un capitalismo ancora relativamente "in salute" fino all'inizio di quella decade a concedere tutto quello che poteva concedere. Da quel momento in avanti,

con il progressivo affermarsi della legge di caduta tendenziale del saggio di profitto, che ebbe la sua prima manifestazione nella crisi del sistema di Bretton Woods e nel successivo ciclo di ristrutturazioni industriali, tutte le vittorie sociali di quel periodo furono prima gradualmente rimesse in discussione, poi poco alla volta smontate, e infine spazzate via.

I sinceri democratici di oggi e perfino qualche "socialista" di incerta identità, parlano in proposito di affermazione ideologica del neoliberalismo e attribuiscono a questo l'origine dei fatti, senza rendersi conto che in questo modo fanno camminare a testa in giù un processo storico che ha coinvolto, in forme e tempi leggermente diversi, tutti i paesi avanzati. Eppure è molto difficile spiegare un processo di questa ampiezza con le teorie economiche alla moda di qualche intellettuale alla Milton Friedman o di qualche leader politico conservatore alla Reagan o Thatcher, è molto più facile invece comprenderlo contestualizzandolo sul terreno più solido e scientificamente verificabile di leggi economiche.

Sia come ciascuno vuol credere, fatto sta che già a pochi anni dalla sua nascita nel 1978, il Sistema Sanitario Nazionale ha cominciato a vedere volteggiare sulla sua culla degli strani uccelli dalle tetre sembianze. Sulla scorta della considerazione, non priva di fondamento, che la spesa sanitaria cresceva in modo incontrollato - ma il motivo per cui cresceva così era anche che veniva usata per generare e gestire consenso politico a livello locale - il liberale Francesco De Lorenzo, già sottosegretario alla Sanità a partire dal 1983, si candida a capofila della corrente politica che spinge per la riapertura ai privati, cosa che finalmente ottiene in veste di ministro nel 1992.

Si deve a lui il disegno della legge che riaprì in quell'anno ai privati le porte della sanità principalmente attraverso tre canali: la delega alle Regioni dei poteri di spesa (e in seguito la responsabilità del suo contenimento), la trasformazione delle Unità Sanitarie locali con cui i Comuni dovevano gestire i servizi sul territorio, in aziende controllate dalle Regioni e infine la riammissione degli attori privati all'accesso alla spesa pubblica.

Nel corso degli anni Ottanta le talpe del capitale italiano avevano continuato la loro lenta ma inesorabile opera di

erosione, per esempio la Corte dei conti ha calcolato che nel periodo dal 1983 al 1992 le industrie farmaceutiche hanno profuso 15mila miliardi delle vecchie lire (traducibili sommariamente in 7-8 miliardi di euro) in tangenti per assicurarsi l'aumento arbitrario del prezzo dei farmaci. Ricordiamo qui anche il successivo arresto e la condanna di De Lorenzo nel 1994 in relazione ad un giro di tangenti per 9 miliardi di lire; il ritrovamento a casa di Poggiolini, direttore del servizio farmaceutico nazionale, di gioielli, lingotti e contanti nascosti nei divani e nei materassi. Impossibile poi non fare almeno un cenno al principale artefice della privatizzazione della sanità lombarda: il ciellino Roberto Formigoni, anch'egli condannato per aver dirottato milioni di euro di fondi pubblici alle attività della Fondazione Maugeri. Sarebbero sufficienti questi pochi episodi di cronaca giudiziaria, che certamente costituiscono la classica punta dell'iceberg, a dare un'idea degli enormi appetiti che la gestione della spesa sanitaria pubblica suscitava in un capitalismo affamato di profitti, a maggior ragione ora che nella sfera produttiva classica questi profitti erano (e sono) più faticosi per effetto dell'accresciuta composizione organica del capitale e per la conseguente urgenza di ridurre le spese che non fossero (e siano) produttive di nuovo plusvalore.

La legge del 1992 di De Lorenzo ammetteva i privati, ma al di fuori dei servizi connessi ai Livelli Essenziali di Assistenza; fu la legge n. 662 del 1996 dell'ulivista Bindi che introdusse, per la prima volta, il concetto di intramoenia, ad ampliare lo spettro di questi servizi e a consentire che il privato sostituisse a tutti gli effetti il pubblico anche, se necessario, tra le sue mura (appunto intramoenia).

Un'ulteriore picconata è stata data una quindicina di anni dopo dal Jobs act di Renzi, allora ancora leader del Partito Democratico (10), che ha completamente sdoganato e lubrificato il welfare aziendale - di cui le assicurazioni sanitarie sono una componente importante - detassandolo e incentivandolo. Nel 2019 con il decreto crescita del primo governo Conte si equiparano i fondi sanitari integrativi, che sono gestiti da società bancarie e assicurazioni, agli enti del terzo settore, quindi no-profit, inserendoli nell'ambito delle attività non commerciali. Il governo Conte 2 con il

decreto-legge 53 (già Ministro della salute Speranza) ufficializza il blocco delle assunzioni: le Regioni non possono spendere per il personale più di quello che spendevano nel 2018.

Come si può vedere il processo che ha portato all'attuale agonia del SSN, e alla tradizionale privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite, si è avvalso del contributo di un ampio spettro di forze politiche (11), nessuno si è tirato indietro nel corso del tempo, benché questo non significhi ovviamente che tutti si siano fatti il divano imbottito di banconote, ma non è questo che ci interessa ora, se non per concludere con una battuta che evidentemente i divani comodi non piacciono solo ai percettori del reddito di cittadinanza (se ancora esistono).

Gli effetti della privatizzazione del sistema sanitario

In una ricerca pubblicata recentemente sulla prestigiosa rivista *Lancet* (12) si valutano gli effetti della esternalizzazione dei servizi sanitari in Gran Bretagna. Questa ricerca sviluppa un tema che era già stato affrontato una decina di anni prima da un altro studio, questa volta condotto in ambito italiano (13). Il parallelismo non è casuale perché Italia e Gran Bretagna hanno sistemi sanitari con ampi tratti in comune (14) e stanno affrontando trasformazioni simili.

Il parametro che viene preso in considerazione è quello della "mortalità evitabile", cioè il numero di decessi che avrebbero potuto essere evitati tramite il ricorso a prevenzione, diagnosi e cure tempestive. Gli autori dello studio inglese mettono in relazione l'aumento della spesa sanitaria in outsourcing e l'incremento della mortalità evitabile e concludono che c'è una correlazione (non necessariamente causale dicono): ad ogni aumento del 1% della prima si assiste ad un incremento dello 0.38 della seconda. Lo studio fatto in Italia invece prende in considerazione un periodo anteriore, tra il 1993 e il 2003, quando la trasformazione in senso privatistico della sanità era ancora ai primi passi, ma anche questo studio conclude come ad ogni incremento di 100 euro della spesa pubblica pro-capite sia associata una riduzione della mortalità evitabile dell'1.47%, mentre l'incremento degli investimenti nel settore privato non è associato ad un calo della

mortalità.

Il processo di privatizzazione o esternalizzazione viene generalmente accompagnato con l'argomento della necessità di una maggiore efficienza, ma che sia questo l'esito è tutt'altro che scientificamente dimostrato, a meno che non si vogliano estrarre i dati a piacere. Se c'è una riduzione dei costi spesso non è tanto per una migliore organizzazione quanto per il ricorso a personale sottopagato e precario. Come ha spiegato Marco Geddes (15), le conseguenze della privatizzazione sono tre: maggiore sfruttamento della forza lavoro, monopolio del privato sulle attività più lucrative, e concorrenza del pubblico che è costretto a dare priorità a risultati immediatamente quantificabili, diminuendo la qualità complessiva del servizio. Siccardo (16) fa riferimento all'esperienza della pandemia in cui la Lombardia, la Regione più ricca ma anche la capofila della privatizzazione della salute in Italia, aveva un numero di posti letto per terapia intensiva pari nel 2019 a meno di 10 ogni 100.000 abitanti. Nonostante gli sforzi per aumentarli, nel 2022 risultavano ancora meno di 20, cioè al quinto posto in Italia.

Sulla presunta convenienza del modello privatistico il *Rapporto sullo stato sociale 2019, welfare pubblico e welfare occupazionale*, rileva come “i costi di gestione delle assicurazioni sanitarie e dei fondi pensionistici finanziati a capitalizzazione presenti sul mercato sono strutturalmente superiori a quelli delle corrispondenti prestazioni offerte dal welfare state”. Del resto, la ragione è facilmente intuibile, quanto più si moltiplicano i soggetti e i livelli che intermediano l'erogazione delle cure, tanto più aumentano le spese. Un'assicurazione finanziaria ha dei suoi costi fissi e naturalmente un suo profitto, si avvale di un intermediario che gestisce operativamente il rapporto tra le strutture mediche e i pazienti, che vengono poi indirizzati a strutture private, che a loro volta vogliono ottenere un profitto dall'erogazione del servizio, gli attori in gioco si moltiplicano e le risorse si disperdono.

Che la privatizzazione della sanità non sia né efficiente né efficace lo dimostra in modo emblematico il caso degli Stati Uniti, il paese guida dell'Occidente. Secondo i dati OCSE riferiti al 2019 la spesa sanitaria in questo Paese si attesta a quasi il 18% sul PIL, 11.000 dol-

lari pro-capite, contro i 2.600 dollari che si spendono in Italia (6% la spesa pubblica, 9% quella complessiva). Ebbene nonostante questa profusione di risorse i risultati sono disarmanti: il tasso di mortalità evitabile negli USA è di 265/100.000 abitanti, contro i 199 della media OCSE; la mortalità neonatale è di 19/100.000 nascite, contro l'1.7 in Italia; 32 milioni di abitanti, il 10% della popolazione, sono privi di copertura sanitaria e i posti letto sono 2.8/1000 abitanti (17), come in Calabria, la più in crisi tra tutte le regioni italiane. Il sistema sanitario USA, dunque, è esemplare per sconfessare la presunta maggiore efficienza del sistema privatistico di gestione della salute collettiva, detiene contemporaneamente il triste primato della spesa sanitaria più alta al mondo e dell'aspettativa di vita più bassa tra i paesi industrializzati.

L'inevitabile rovescio della medaglia dell'offerta privatistica di servizi e cure sanitarie è che una parte della popolazione rinuncia semplicemente a curarsi, secondo i dati dell'ISTAT già il 6.5% della popolazione in Italia si trova in questa condizione, o perché i presidi sanitari sono troppo lontani - questo modello infatti svilisce la rete dei servizi territoriali pubblici - o perché le cure sono troppo care.

Chi può invece provvede da solo, e infatti la spesa pagata dai cittadini per il settore privato (out of pocket) è passata dai 34.8 miliardi del 2019 ai 37 miliardi del 2022. Diminuisce invece la spesa per la prevenzione, altra caratteristica dei sistemi a vocazione privatistica, e aumentano ovviamente le disuguaglianze di accesso alle cure.

Questa in generale è la dinamica in corso: ma proviamo ancora una volta a soffermarci un momento sulle cause. Abbiamo detto in principio che le motivazioni ideologiche non ci sembrano decisive, possono fare da paravento e di fatto sono molto utili a spingere il processo, perché offrono una legittimazione culturale e politica, ma non sono a nostro avviso la causa prima, né può bastare il ricorso all'argomento del debito pubblico sic et simpliciter, perché il debito pubblico non si è formato per volontà divina o per calamità naturale. Il fatto è che ad un certo punto da un lato è sembrato conveniente dal punto di vista economico ridurre le spese sulla salute che, come abbiamo detto, sono improduttive, dall'altro e per lo

stesso motivo è sembrato necessario agevolare gli investimenti privati, e la leva che è stata usata è quella della defiscalizzazione. Defiscalizzare, ovvero sottrarre alcuni soggetti alla partecipazione agli oneri sociali, è la misura più semplice dal punto di vista della classe dominante e ha il pregio di non costare molto in termini di consenso perché si svolge all'ombra di tecnicismi giuridici che spesso sono oscuri ai più.

Una volta che si sia creato un mercato della salute liberato dal presidio della “pubblica utilità”, sollevato il più possibile da qualsiasi onere fiscale, agevolato dalla possibilità di ricorrere a forza lavoro gestita in dumping - anche per le strutture accreditate, che invece dovrebbero in teoria attenersi a precisi requisiti - improvvisamente, quella che prima era una spesa odiosa e improduttiva, per la borghesia diventa un paese del bengodi della valorizzazione del capitale (paese del bengodi per alcuni ovviamente, mica per tutti). In conclusione, si è creato un mercato della salute agevolato e concorrenziale con il SSN e lo si è fatto a spese della fiscalità generale, che è quella che doveva provvedere al finanziamento del fondo sanitario pubblico. La beffa è che poi assistiamo impotenti alla reiterazione nel discorso pubblico di un argomento all'apparenza perentorio e definitivo: “mancano le risorse”. Si tace sul fatto che le risorse sono state stornate a monte per poi imporre a valle determinate scelte come frutto della volontà divina.

Uno degli strumenti che ha permesso questa operazione è stato il grande business del welfare aziendale. Tra gli elementi del cosiddetto “sistema multipilastro” che vede accanto alla sanità pubblica, quella privata tout court, quella privata convenzionata, quella del terzo settore, è comparsa ad un certo punto la sanità integrativa, dietro alla quale stanno grandi compagnie assicurative o bancarie come ad esempio Unicredit, Intesa San Paolo, Unipol. Queste società finanziarie intermediano una cifra per il momento intorno ai 5 miliardi di euro sotto forma di pacchetti sanitari differenziati a seconda del contratto stipulato dall'ente a copertura dei propri dipendenti. Ancora una volta decisiva è stata la modifica della tassazione di impresa introdotta dal governo Renzi: nell'arco di tempo che va dal 2016 al 2020 il numero di lavoratori che hanno usufruito di questa copertura

è raddoppiato passando da 7 milioni a 14, e probabilmente entro qualche anno quasi tutti i lavoratori coperti da contratto nazionale avranno una qualche forma di copertura assicurativa privata; recente il caso di Metasalute, il fondo dei metalmeccanici che è diventato obbligatorio e raggiunge 1.5 milioni di iscritti.

Piccolo focus sul welfare aziendale: “*il 20% del welfare aziendale è costituito da incentivi per servizi alle famiglie (nidi aziendali e borse di studio ai figli meritevoli e altro) e per l’80% è costituito da sanità integrativa tramite polizze collettive previste all’interno dei CCNL. Sul “welfare aziendale” il Jobs act ha messo 21 miliardi di euro di defiscalizzazione, che sono stati reiterati da tutti i governi che si sono susseguiti fino ad oggi per un totale di quasi 35 miliardi di euro*” (18).

In altre parole, i lavoratori italiani hanno perso in questi anni quelli che avrebbero potuto essere aumenti salariali in busta paga, che si sarebbero tradotti anche in contributi pensionistici e quindi aumenti del salario differito e hanno avuto in cambio una specie di “welfare di secondo livello” che loro stessi hanno finanziato con la fiscalità generale.

Non ci vuole molto a capire che un tale modello conviene soprattutto ai padroni e, ça va sans dire... ai sindacati, i quali entrano a far parte degli Enti bilaterali che gestiscono questi fondi, basti pensare che l’importo che segna la soglia di deducibilità fiscale per i fondi sanitari integrativi è 3.615 euro, mentre la spesa sanitaria pro-capite in Italia è 2470 €. Una volta che il lavoratore sia stato legato mani e piedi all’azienda, non ci vuol molto a capire che cosa comporterebbe la perdita del posto di lavoro; l’appartenenza del singolo all’azienda sarebbe a 360 gradi perché i servizi all’esterno del mondo aziendale si vanno nel frattempo desertificando.

Il PNRR e l’autonomia differenziata

Chiudiamo con alcune brevissime considerazioni sugli ultimi sviluppi che impattano sull’ambito sanitario.

Il PNRR nella missione n. 6 prevede:

- l’aggiornamento del parco tecnologico e delle attrezzature per diagnosi e cura
- la digitalizzazione del sistema
- assistenza di prossimità diffusa sul

territorio (1288 case di comunità e 381 ospedali di comunità)

• assistenza domiciliare con l’attivazione di 602 Centrali operative territoriali
Gli investimenti nell’edilizia, la ristrutturazione di edifici di proprietà pubblica per farne case e ospedali di comunità e i fondi per l’acquisto di apparecchiature diagnostiche sono una buona notizia in sé e per sé, ma non sono previste assunzioni, nemmeno una. Più di un osservatore ne ha concluso che probabilmente queste nuove strutture saranno gestite mediante apposite convenzioni con il privato e il terzo settore.

Infine due parole sulla proposta di legge Calderoli sul regionalismo differenziato, se verrà portata avanti l’esito prevedibile sarà un federalismo fiscale in cui le Regioni più ricche non siano più vincolate a redistribuire quota parte del reddito prodotto a quelle meridionali, ciò che andrà a rinforzare l’attuale situazione di accesso differenziato alla salute a seconda della Regione a cui si appartiene: formalmente i livelli essenziali di assistenza sarebbero garantiti su tutto il territorio nazionale, ma di fatto già oggi essi non sono esigibili se la Regione non è in grado di erogarli per

manca di fondi disponibili. Si passerebbe probabilmente da una situazione di fatto ad una situazione di diritto. Secondo un’analisi della Fondazione Gimbe, per esempio, l’autonomia differenziata darà il colpo di grazia al SSN (19). “Nel decennio tra il 2010 e il 2019 solo tre regioni hanno superato l’86% di soddisfacimento dei Livelli essenziali di assistenza. Guarda caso le tre che hanno già chiesto maggiore autonomia: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna” (20). Tutte le regioni del Centrosud rimangono in piano di “rientro” e due, Calabria e Molise, sono commissariate.

In conclusione, abbiamo cercato di delineare in questo articolo le condizioni in cui si trova il sistema sanitario italiano e le circostanze che l’hanno condotto allo stato attuale. Abbiamo detto che i fattori principali non sono stati secondo noi di ordine ideologico o politico, ma di ordine economico, in primo luogo per la crisi sempre più forte che i capitali attraversano ad ogni nuovo ciclo di valorizzazione. Conseguentemente non possiamo sottrarci alla necessità di indicare la soluzione di questa crisi non in un impossibile e anacronistico ritorno alla fine degli anni

UN SISTEMA CHE NON GARANTISCE



E' AL CAPOLINEA

LOTTA CON NOI!

BATTAGLIA COMUNISTA

'70, quando la legge 833 fu introdotta, bensì in una trasformazione che sottragga una volta per tutte il potere - economico., sociale, politico - ai suoi attuali detentori, il che significa spezzare la macchina statale borghese e sostituirla con gli organismi della dittatura proletaria: i consigli. **L'attuale assetto della società**, infatti, non solo non consente una gestione della salute collettiva né efficace né universale, ma non fa che intervenire sull'ambiente in cui viviamo in maniera tale da causare nel presente o nel prossimo futuro nuovi motivi di rischio per la salute degli esseri umani e degli esseri viventi in generale.

-- MB

(1) L'indagine è citata da Cesare Fassari su *Quotidiano Sanità* del 18 marzo 2023, consultato il 28/05/2023 al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=112068#:~:text=Nel%202000%20secondo%20i%20dati,non%20si%20arrivava%20a%20190mila.

(2) Cesare Fassari "Ospedali. In Italia persi quasi 80mila posti letto in venti anni" in *Quotidiano sanità*, 18 marzo 2023 consultato il 20/05/2023 al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=112068#:~:text=Nel%202000%20secondo%20i%20dati,non%20si%20arrivava%20a%20190mila.

(3) Nel libro verde della Ministero della sanità si afferma che "il consumo di risorse socio-sanitarie per le persone oltre i 75 anni è 11 volte superiore alla classe di età 25-34 anni e i pazienti cronici rappresentano il 25% della popolazione ed assorbono il 70% della spesa". Citato da Giorgio Banchieri in "Le mille facce della sanità privata e la sua inarrestabile marcia di conquista" *Quotidiano Sanità.it* al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=106726, consultato il 28/05/23

(4) Si veda <https://www.agi.it/fact-checking/news/2020-03-14/coronavirus-rianimazione-posti-letto-7500889/> consultato il 27/05/2023

(5) Consultati il 20/05/2023 al link: https://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?area=statisticheSSN&id=5451&lingua=&menu=vuoto#:~:text=Nel%202021%20l'assistenza%20ospeda-

liera,48%2C6%25%20privati%20accreditati.

(6) Negli ultimi dieci anni diecimila medici italiani sono migrati all'estero, dove rappresentano il 50% di tutti i medici stranieri operanti in Europa, cfr. Rosy Bindi, Nerina Dirindin e Marco Geddes "La sanità italiana verso una privatizzazione strisciante. Il Governo fermi questa deriva" su *Quotidiano Sanità* consultato il 26/05/2023 al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=98186

(7) Si veda il comunicato ANAO consultato il 22/05/2023 al sito <https://www.anao.it/content.php?cont=34790>

(8) A titolo di esempio nel pronto soccorso del principale ospedale di Trento su 27 medici 10 sono gettonisti e la CGIL stima che i medici gettonisti siano già 5 mila in Italia, cfr. Rachele Gonnelli "Sanità defanziata, i pronto soccorso già al collasso" su *Sbilanciamoci.info*, <https://sbilanciamoci.info/sanita-defanziata-i-pronto-soccorso-gia-al-collasso/>.

(9) Cfr. Rachele Gonnelli Sanità defanziata, i pronto soccorso già al collasso, su *Sbilanciamoci.info* reperito al link <https://sbilanciamoci.info/sanita-defanziata-i-pronto-soccorso-gia-al-collasso/> consultato il 28/05/2023. Per il rapporto completo si veda <https://www.agenas.gov.it/images/agenas/In%20primo%20piano/personale/personalessn2022.pdf>

(10) si dirà che Renzi era un cavallo di Troia della destra all'interno del PD, ma, come ci ricorda Ivan Cavicchi sul manifesto (11 marzo 2023), lo stesso si può dire anche di Letta che "quando era il ministro "ombra" del welfare (segreteria Veltroni) e poi nel periodo della segreteria Franceschini, in veste di responsabile nazionale welfare del Pd, organizzò un convegno storico "Persona, famiglia, comunità", verso la Conferenza Nazionale sul Welfare del Pd (27 e 28 novembre 2009). In quell'occasione dichiarò ai quattro venti che la sanità pubblica andava privatizzata parlando esplicitamente di "un pilastro privato complementare"

(11) La fondazione GIMBE stima che il defanziamento complessivo sia stato di 37 miliardi tra il 2010 e il 2019, di cui 25 con i governi Berlusconi e Monti, e 12 Letta, Renzi, Gentiloni e Conte.

(12) Benjamin Goodair, Aaron Reeves, Outsourcing health-care services to the private sector and treatable mortality rates in England, 2013-20: an observa-

tional study of NHS privatisation. *Lancet Public Health*. 2022 Jul;7(7):e638-e646. doi: 10.1016/S2468-2667(22)00133-5. PMID: 35779546.

(13) Quercioli, Messina, Basu, McKee, Nante, Stuckler The effect of healthcare delivery privatisation on avoidable mortality: longitudinal cross-regional results from Italy, 1993-2003. *J Epidemiol Community Health*. 2013 Feb; 67(2):132-8. doi: 10.1136/jech-2011-200640. PMID: 23024258.

(14) Per esempio per quanto riguarda il riferimento ai costi standard che sono calcolati sul sistema inglese e non sulla realtà italiana, in proposito Giorgio Banchieri e Marinella D'Innocenzo ritengono che i costi standard coprano solo il 65% dei costi reali. Cfr. Sanità pubblica e sanità integrativa: quale cooperazione e quale integrazione per rispondere ai bisogni dei cittadini? In *Quotidiano Sanità.it* reperibile al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=108341 consultato il 28/05/2023

(15) Marco Geddes da Filicaia in *Salute internazionale* L'esternalizzazione dei servizi sanitari, consultato il 26/05/2023 al link <https://www.saluteinternazionale.info/2022/07/lesternalizzazione-dei-servizi-sanitari/>

(16) Andrea Siccato: La privatizzazione dei sistemi sanitari fa male alla salute. Il caso del Regno Unito in *Altraeconomia*, consultato il 26/05/2023 al link <https://altreconomia.it/la-privatizzazione-dei-sistemi-sanitari-fa-male-alla-salute-il-caso-del-regno-unito/>

(17) Cfr. Mario Del Vecchio "Spesa privata in sanità. Vogliamo provare a parlarne seriamente?", in *Quotidiano Sanità*, consultato il 26/05/2023 al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=106776

(18) Giorgio Banchieri *op. cit.*

(19) Gimbe: "Con l'autonomia differenziata colpo di grazia al Ssn" da *Quotidiano Sanità.it*, consultato il 28/05/23 al link https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=110751

(20) Autonomia differenziata, salute differente. Dal sito *Collettiva.it* consultato il 28/05/2023 al link https://www.collettiva.it/copertine/italia/2023/02/06/news/autonomiadifferenziatasalute_differente-2697719/

Alcune considerazioni sul “nuovo” capitalismo di stato

«Se c'è una cosa che so, è che la ricchezza non la crea lo Stato, la creano le imprese e i lavoratori»;

così avrebbe sentenziato la prima ministra Meloni nel suo libro (*Io sono Giorgia*, pag. 131). Usiamo il condizionale, perché non abbiamo lo stomaco di leggere – e tanto meno comprare – le esternazioni di un personaggio abile nel muoversi tra la melma del politicanismo borghese, ma certamente sguarnito di doti che vadano oltre quella specifica abilità. La frase in questione è stata però citata spesso nella “rete” da fonti autorevoli, per così dire, e, nella sostanza, usata in alcune dichiarazioni pubbliche, quindi la prendiamo per buona.

È un'affermazione che se i “fascisti trattenuti” ora al governo fossero coerenti con la loro storia, potrebbe stupire, visto che nonno Benito, di fronte alla crisi del 1929, aveva creato uno dei più vasti apparati di capitalismo di stato dell'Occidente, che poi, com'è noto, è transitato senza colpo ferire nella repubblica “nata dalla Resistenza”. A dire il vero, il nonno di “Giorgia” non fu il solo a mobilitare lo Stato per cercare di tirare fuori dal ginepraio delle sue proprie contraddizioni il capitale, era anzi in folta compagnia. Lasciando da parte l'URSS, dove si costruiva capitalismo di Stato dal 1928, basta ricordare il New deal e la Germania nazista, dove lo stato, sia pure con modalità diverse, entrò massicciamente nella gestione dell'economia nazionale per salvare il capitalismo da se stesso. Non furono però le ricette democratiche né quelle fasciste a risollevarlo saggi di profitto in caduta libera, solo la guerra, con le sue immani distruzioni di capitale costante (fabbriche, infrastrutture ecc.) e

di capitale variabile (forza lavoro, ossia esseri umani), con l'intensificazione straordinaria del saggio di sfruttamento, raggiunse l'obiettivo di dare nuovo slancio a un sistema al collasso. La guerra, infatti, o un evento di portata simile, è l'unico mezzo con cui il capitale può sciogliere il nodo gordiano delle proprie contraddizioni giunte al capolinea. Se vogliamo, la sconfitta del blocco sovietico nella “Guerra Fredda”, con la drastica svalorizzazione del capitale conseguente al crollo di quel mondo (1), assieme alla cosiddetta globalizzazione, ha dato al capitalismo la possibilità di tirare avanti in questi decenni, nonostante la fine del ciclo di accumulazione originato dal secondo conflitto mondiale negli anni Settanta del secolo scorso. Poi, siccome il capitalismo di stato, espresso in varia misura e in vario modo, aveva accompagna-

to e sostenuto i “Trenta gloriosi” (gli anni del boom), quando questa fase si chiuse gli ideologi della borghesia – o meglio, di quella frangia borghese ostile da sempre (almeno a parole) alla “ingerenza” dello Stato nel libero mercato (?!) - ebbero gioco facile nell'addossare per lo più al dirigismo statale le difficoltà che appesantivano e appesantiscono l'economia mondiale. Si era aperta l'era del cosiddetto neoliberalismo, i cui “campioni” furono Reagan e la Thatcher, con la svendita massiccia, a favore delle imprese e della speculazione, di pezzi importanti delle aziende statali. Il dogma – sempre smentito – era che solo una gestione di tipo privatistico del capitale poteva ristabilire le regole del “libero mercato”, presupposto di ogni sana e duratura crescita economica; era dunque imperativo liberarlo dai lacci che lo statalismo gli aveva

stretto al collo, fin quasi a soffocarlo. Naturalmente, tra i “lacci” spiccava la regolamentazione del mercato del lavoro che la borghesia aveva adottato nel corso della fase ascendente del ciclo economico, di concerto col sindacato e la socialdemocrazia (comunque essa si chiamasse), quale strumento per controllare e contenere la lotta di classe entro i limiti delle famigerate compatibilità borghesi – economiche, sociali, politiche. Dunque, parallelamente alle privatizzazioni delle aziende statali, anzi, come passo preliminare, cominciava la guerra o, meglio, la guerra ad alta intensità, tutt'ora in corso, alla classe salariata (2) al fine di imporre un saggio del plusvalore tale da ristabilire le condizioni per lo sviluppo di un nuovo ciclo di accumulazione a scala mondiale. La progressiva erosione dei servizi sociali – dalla sanità alla scuola, alle



pensioni e via dicendo – e il passaggio progressivo alla loro gestione da parte dei privati (3), propriamente non è una privatizzazione, ma un furto senza destrezza del salario indiretto e differito, che la forza lavoro versa nelle casse dello stato. In questo modo, quote crescenti di salario finiscono nelle tasche di soggetti privati (aziende e singoli) o rimangono inutilizzate, cioè perse dal proletariato, a vantaggio dei conti pubblici ossia delle istituzioni borghesi. Si sta parlando, prima di tutto, del sistema sanitario che, a causa dei tagli operati da governi di ogni colore, costringe “l’utenza” a rivolgersi al privato o a rimandare a data da destinarsi esami e visite specialistiche.

Ritorniamo quindi all’affermazione della Meloni, improvvisatasi teorica dell’economia, che, girando la foto di famiglia, quella degli anni Trenta del Novecento, ne mette in bella vista un’altra, quella degli anni Venti dello stesso secolo, quando il fascismo, appena giunto al potere, si affrettò a pagare i propri debiti con industriali, agrari, borghesi di ogni categoria che l’avevano insediato al vertice dello stato. Venne quindi adottata una politica economica liberista che “liberava” il mitologico mercato dalle “bardature” staliniste del tempo di guerra e dal “compromesso riformista” messo in atto nel *Biennio rosso* per anestetizzare prima e strangolare poi la spinta rivoluzionaria del proletariato. Due strade diverse in due momenti diversi del processo di accumulazione per raggiungere lo stesso obiettivo: la difesa della borghesia e lo schiacciamento della classe operaia. In quella frase lapidaria, che condensa i più triti, ma anche ipocriti, luoghi comuni del pensiero borghese, sono contenute due cose vere e una falsa. Quella falsa, naturalmente, è che siano le imprese, cioè i capitalisti, a produrre ricchezza, perché chi la produce – prima cosa vera – è la classe lavoratrice, ma può produrla solo finché il suo sfruttamento remunera adeguatamente il capitale, nei tempi e nei modi richiesti per la sua valorizzazione, unica ragione d’essere della suddetta impresa. Se i “lavoratori” potenziali o effettivi sono numericamente esuberanti (4), allora ci sono la disoccupazione, la sottoccupazione (leggi precarietà), il sottosalarario, per altro strettamente funzionali al ristabilimento di quelle condizioni che permettono una più intensa estorsione di plusvalore dalla fatica “operaia”, fi-

sica e mentale.

Vero anche che lo stato in genere non crea ricchezza, ma se le imprese statali producono e vendono merci come qualsiasi altra impresa, allora si può dire che lo stato, come qualsiasi altro capitalista, crea ricchezza secondo il punto di vista borghese (5).

Ma non è a questo che si riferisce la Meloni quando pontifica sul ruolo economico dello stato. Le sue intenzioni, in linea con i desiderata di Confindustria e della famelica piccola borghesia che la sostiene con fanatismo, sono quelle di trasferire quanta più “ricchezza” possibile dalle tasche di chi la produce realmente, la classe lavoratrice appunto, a quelle delle aziende di ogni caratura e ragione sociale, proprio attraverso quegli interventi dello stato che, a parole, dice di aborrire. I metodi sono sempre quelli, utilizzati da chi era al governo prima e da chi verrà dopo: come s’è già detto, rapina del salario indiretto e differito, compressione di salari e stipendi, non ultimi quelli della pubblica amministrazione, taglio delle imposte per i redditi alti, incentivo all’evasione fiscale, con l’inevitabile degrado dei servizi sociali che si abbattute sul proletariato, peggiorandone significativamente la qualità della vita.

Se è vero, dunque, che in linea teorica – ma anche pratica, con le rilevanti e diffuse “eccezioni” nominate sopra - lo stato non crea ricchezza, ha però un ruolo fondamentale nel sostenere l’economia: rispetto al capitalismo di stato “tradizionale” sono cambiate la forma e le modalità di intervento “pubblico”, ma non la sua centralità. Questa centralità non è legata agli ultimi drammatici eventi, a cominciare dalla pandemia - se mai è stata sottolineata - viene da lontano, dalle trasformazioni subite dal capitalismo in oltre un secolo. Benché il mercato autoregolantesi, libero da ingerenze esterne, non sia mai davvero esistito, l’apparizione del monopolio, generato dalla concorrenza – a sua volta prodotta e accelerata dalla “legge più importante del capitale”, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto – ha spinto la concentrazione e la centralizzazione dei capitali, che hanno archiviato la fase “liberista” del capitale, sfociando nell’imperialismo e nell’interventismo crescente dello stato, non più come semplice bastone per “tenere al suo posto” la classe operaia, ma come sostegno indispensabile tanto al

processo economico quanto alla gestione/amministrazione della società borghese (6). La sua complessità, gli enormi investimenti necessari per tante infrastrutture (per esempio, le ferrovie, le vie di comunicazione), a fronte di profitti scarsi a causa di un’altissima composizione organica del capitale in quei settori, hanno spinto la borghesia a delegare allo stato tali investimenti indispensabili per il sistema capitalista, ma poco o per niente remunerativi in termini di profitto.

Certo, non per tutte le borghesie è stato così (7) o in misura eguale, ma soprattutto per quelle che sono arrivate in ritardo sulla scena dell’industrializzazione, l’uso dell’organismo statale a fini “sviluppisti” è stato fondamentale (Germania, Italia, Giappone...). A maggior ragione lo era per le borghesie emerse dalle cosiddette lotte di liberazione nazionale nella seconda metà del secolo scorso, e anche adesso la borghesia di stato continua a governare molti di quei paesi.

È un’evoluzione, lo ribadiamo, che viene da lontano, mossa dalle leggi interne del capitale, le leggi che portano inevitabilmente alla guerra, la quale costituisce un punto di svolta nella gestione stessa del capitale, come dimostrano i due macelli imperialisti mondiali. In tanti documenti di partito dell’immediato secondo dopoguerra, si individuava nella tendenza al capitalismo di stato lo sfondo su cui agiva la borghesia da una parte e dall’altra dell’Atlantico e la fine definitiva di ogni illusione liberoscambista. Ne è un esempio, tra i tanti, un articolo in cui si diceva che «*Il sistema capitalista non può più funzionare “da solo” come nell’epoca liberale: ha bisogno ad ogni momento di un intervento dirigista dello Stato. Ecco perché, ad onta di un liberalismo di pura facciata, gli Stati Uniti e gli altri paesi hanno dovuto preparare, prima ancora che la guerra finisse, dei piani di rapida “ricconversione” per evitare che l’arresto della produzione di guerra determinasse una crisi economica profonda, suscettibile di degenerare in crisi sociale e politica*». En passant, per così dire, si faceva notare che «*nella situazione attuale, il capitalismo non può vivere che riducendo continuamente il livello di vita delle masse*» (8). Analisi quanto mai puntuale, e se è vero che proprio la riduzione del “livello di vita delle masse”, cioè il superfruttamento, l’abbassamento del sala-

rio al di sotto del pur modesto valore della forza lavoro di allora hanno posto le basi del ciclo di accumulazione ascendente del dopoguerra, con l'innalzamento del tenore di vita della classe operaia (innalzamento mai regalato, per altro...), non è meno vero che adesso, oltre settant'anni dopo, tanto la borghesia quanto il proletariato si trovano in un quadro simile, per aspetti non secondari, ma di segno opposto. Oggi, l'impoverimento, il supersfruttamento del proletariato e l'intervento dello stato non spianano la strada a un nuovo "miracolo economico" (né in Italia né altrove), ma devono mantenere in terapia intensiva il capitale, impossibilitato a superare la propria crisi di accumulazione, a rianimare un saggio di profitto in forte carenza di ossigeno. Se quindi in questi ultimi decenni lo stato si è ritirato – mai del tutto, anzi – dalla gestione diretta delle imprese e di interi settori dei servizi pubblici, ha però solo cambiato le modalità del suo intervento a favore del capitale.

Ma prima di esaminare le "nuove" forme di capitalismo di stato, bisogna sottolineare che l'insulsa retorica neoliberrista sulle privatizzazioni ha messo in ombra un fenomeno, in crescita, guardato con apprensione da chi vuole tenere alta la bandiera del libero mercato in versione Adam Smith (corretto Keynes...) e non Thatcher o... Meloni. Diamo la voce ai nostalgici dell'economista scozzese: «*Il CdS [capitalismo di stato, ndr] presente in tutto il mondo e con attività che a volte oltrepassano i confini nazionali, comprende i fondi sovrani (Sovereign Wealth Funds, SWF) ed aziende controllate (o sulle quali viene esercitata un'influenza significativa) dai governi centrali o locali (State Owned Enterprises, SOE). L'importanza di queste imprese è evidenziata in un rapporto del FMI: nel 2018 la quota degli assets delle SOE fra le 2000 maggiori aziende (non finanziarie) del mondo era del 20%, raddoppiata rispetto a dieci anni prima, con un valore complessivo di \$ 45000 mld. Pari a circa il 50% del PIL mondiale del 2018*» (9). Le cause di questo revival del capitalismo di stato "classico" sono da ricercare, secondo l'autore, nei cambiamenti strutturali, in negativo, in cui si trova coinvolta l'economia mondiale, che traduciamo con inasprimento delle tensioni imperialistiche dovute alle difficoltà crescenti del processo di accumulazione e agli

investimenti richiesti per farvi fronte, ma la cui redditività è incerta o comunque proiettata su tempi lunghi. Il quadro così complicato «*fa pensare allora alla necessità di capitali pazienti, e dunque che il ruolo dello Stato sarà sempre più presente*» (10). Ma il capitale per sua natura non è e non può essere paziente, e anche per questo, come si diceva, non ha mai lasciato il capitale in balia del suo *laissez faire*, anzi è intervenuto con una potenza di fuoco impressionante ogni volta che la lunga crisi storica cominciata oltre mezzo secolo fa si impenna.

Per aprire una parentesi, questo non significa, come fantasticano i riformisti, che i soldi a favore delle "classi subalterne" o per un "altro mondo possibile", dentro la società borghese, ci siano. La borghesia i soldi li trova – o meglio, li "inventa" col debito e altre "magie" finanziarie – ma solo per la propria classe, non per il proletariato, suo antagonista storico, al quale, anzi, vengono addebitati gli interventi a favore del capitale. Non è mai stato vero, né può esserlo, lo slogan da "duri" tanto amato in certi ambienti sinistrorsi, secondo il quale «*noi la crisi non la paghiamo*»: noi, proletariato, paghiamo sempre le crisi dei padroni, fino a quando non prenderemo il potere e tireremo una riga definitiva sulla società borghese. Però, il mondo riformista, in tutte le sue varianti, non è abilitato a una visione coerentemente classista del mondo del capitale e inevitabilmente si perde nelle proprie fumisterie. Poco male, se non ammorbasse anche individualità e settori di classe più combattivi e istintivamente anticapitalisti...

Ma per riprendere il discorso, senza la potenza di fuoco finanziaria dispiegata dallo stato negli ultimi quindici anni – per non andare più indietro – il sistema sarebbe crollato, dal punto di vista economico e quindi sociale. Questo non significa che la rivoluzione proletaria sarebbe stata necessariamente alle porte, data l'enorme arretratezza politica della nostra classe, di cui l'estrema minorità numerica, l'ininfluenza operativa delle sparute minoranze comuniste sono segno, ma che gli sconvolgimenti economico-sociali avrebbero da una parte accelerato le tendenze al conflitto imperialista generalizzato, ai fascismo-sovranismi, dall'altra che le indicazioni politiche dell'internazionalismo rivoluzionario avrebbero trovato un terreno certamente drammatico, se non tragico,

ma più ricettivo. Non si tratta di rivalutare il dubbio slogan "tanto peggio, tanto meglio", che in astratto puzza di meccanicismo lontano un miglio, quanto di analizzare il movimento dialettico dello scontro di classe, il cui sfondo sono le convulsioni del processo di accumulazione del capitale, nelle quali la presenza o meno dell'organizzazione rivoluzionaria radicata nella classe (il partito mondiale o Internazionale) è un elemento fondamentale.

Allora ricordiamo in cosa è consistita l'assistenza economica dello stato, senza per altro avere la pretesa di esaustività, partendo dallo shock del 2007-08, quando la crisi dei mutui *subprime*, partita negli USA, oltre a gettare un vasto settore di proletari nella disperazione, portò sull'orlo del precipizio due delle "Big Three" dell'industria automobilistica: la Chrysler e la General Motors. Obama, per il loro salvataggio, stanziò un prestito da 80 miliardi di dollari, che poi, se non ci sbagliamo, venne restituito, ma con un'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro, soprattutto nei confronti dei neo-assunti, che dovettero accettare salari nettamente inferiori rispetto a quelli vigenti. Ma tutta la classe operaia fu costretta a subire il peggioramento delle condizioni di lavoro, tra cui l'impegno a non scioperare per un certo lasso di tempo, grazie agli accordi "responsabilmente" firmati dal sindacato dell'auto.

La crisi dei *subprime* inevitabilmente dilagò in ogni settore dell'economia della gran parte dei paesi, provocando fallimenti di banche e imprese, oltre che, appunto, l'impoverimento di milioni di proletari, espropriati della casa perché incapaci di pagare il mutuo, licenziati, messi in cassa integrazione (dove esisteva), sottoccupati, precarizzati. Secondo una testata giornalistica on-line, che cita dati della Commissione europea, tra il 2008 e il 2011 sarebbero stati concessi «*al mondo bancario e finanziario*» aiuti per 1600 miliardi di euro, equivalenti al 13% del Pil. Tra il 2008 e il 2010, invece, gli aiuti complessivi sarebbero stati di 4589 miliardi (11). E' una montagna di soldi messa a disposizione dai governi (non necessariamente tutti spesi), con la quale, effettivamente, si sarebbe potuto intervenire a favore della classe lavoratrice, della sanità ecc., ma questo accade solo nelle visioni ingenuie del riformismo:

mai capirà davvero che la società è divisa in classi dagli interessi inconciliabili e che lo stato è lo strumento esclusivo della classe che sfrutta, opprime e comanda, oggi la borghesia. Solo una parte di quel denaro è andato alla classe lavoratrice attraverso "istituti" come la cassa integrazione, che hanno permesso ai settori (non a tutti) più colpiti dalla crisi di sopravvivere boccheggiando, con l'evidente obiettivo di bagnare le polveri della lotta di classe. Operazione, nel complesso, riuscita, anche e non da ultimo grazie alla solita "comprensione" sindacale verso i problemi del "Paese" e, elemento che non ci stancheremo mai di sottolineare, all'assenza di un punto di riferimento politico coerentemente anticapitalista radicato nella classe. D'altra parte, la borghesia, a differenza del proletariato, è dotata di coscienza di classe e impara dalle lezioni del passato; sa dunque che dalle turbolenze economiche possono nascere turbolenze sociali, che creano problemi nell'immediato e ancor di più in prospettiva. Per esempio, negli anni 1929-33, milioni di disoccupati americani diedero vita a lotte diffuse e determinate, che si allargavano a macchia d'olio e rafforzavano le sparute organizzazioni che, a ragione o a torto, si dicevano comuniste. (dagli stalinisti ai consiliaristi, passando per i trotskysti). Ebbene, l'assorbimento (parziale) della disoccupazione, dovuto al New deal, ridusse ai minimi termini e oltre il combattivo movimento dei senza lavoro e riportò nuovamente all'insignificanza politica la Sinistra nel suo complesso (12).

Lo stesso interventismo, con dimensioni persino maggiori, si è presentato durante la pandemia di covid, degna figlia del modo di produzione capitalista, quando gli stati, per non far collassare il sistema, hanno messo in campo nuovi aiuti straordinari, incrementando in maniera decisa il debito pubblico.

Nel marzo 2021, appena eletto, il presidente Biden varò l'*American Rescue ACT*, un «piano di stimolo fiscale da 1900 miliardi» di dollari. Secondo un economista di Unicredit, «in termini di stimolo fiscale diretto (Cash), l'*American Rescue Plan* di Biden più i 900 miliardi di aiuti approvati da Trump alla fine dell'anno scorso e un effetto degli stabilizzatori automatici, equivalgono nel 2021 a un sostegno economico pari all'11-12% per cento del Pil». Alcuni ambienti finanziari ipotizzavano per

questo che «nel periodo 2021-22 ci sarà un aumento delle esportazioni mondiali verso gli Stati Uniti pari a 360 miliardi, dei quali all'Europa occidentale spetterebbe, con 97 miliardi, la quota più rilevante» (13).

Ma non era finita lì, perché otto mesi dopo, quasi fosse l'esecutore testamentario di Trump (14), il 15 novembre Biden firmò un nuovo intervento colossale, l'*Infrastructure Investment and Jobs Act*, con il quale stanziava «1200 miliardi di dollari per migliorare le infrastrutture statunitensi nel corso dei prossimi anni, al fine di aumentare la competitività del paese a livello internazionale» (15). Niente male per un paese che si spaccia per essere la vestale del libero mercato, ma di vestali così ce ne sono tante in giro, con la stessa propensione alla licenziosità... economica. L'Unione Europea, infatti, pur scontando il limite enorme di non essere uno stato in senso compiuto, ha messo da parte l'austerità di bilancio, con la quale aveva strozzato il proletariato greco, e ha concesso deroghe di bilancio/fiscali, aiuti diretti e indiretti di ogni tipo. L'Italia, prima e durante il governo Draghi, che da governatore della BCE teneva ben stretto il timone dell'austerità, è stata, a parere di altri "autorevoli" banchieri, il paese più aiutato durante la pandemia: «Secondo uno studio di Bank of America negli ultimi due anni e mezzo abbiamo ricevuto quasi 1400 miliardi tra stimoli pubblici e monetari: circa il 69% del Pil. Più di USA, Germania e degli Stati poveri [...] il paese che ha ricevuto più aiuti (in percentuale del Pil) per sostenere e rilanciare l'economia» (16). Quanto siano importanti questi aiuti, lo sottolinea una volta di più la Corte dei Conti, secondo la quale «Alla spinta del Pnrr sono affidati due terzi della crescita italiana da qui al 2026, perché il tasso medio annuo dell'1,2% [previsto] si ridurrebbe senza il Piano a un modesto +0,4%, abituale per l'Italia nel ventennio di stagnazione pre-pandemica» (17).

A tutto questo si è aggiunta la guerra in Ucraina, che ha dato l'occasione agli USA di picchiare duro sulla borghesia europea e sulle sue aspirazioni di giocare un ruolo in qualche modo autonomo dai due principali attori dell'imperialismo mondiale: USA e Cina.

Per far fronte alle serie difficoltà dell'economia «dal marzo scorso, in deroga alle consuete norme comunita-

rie, Bruxelles ha preso 210 decisioni autorizzando 190 misure nazionali per 673 miliardi di sussidi pubblici. L'ampio spazio fiscale disponibile rende la Germania la regina degli aiuti di stato» (18). La Germania ha stanziato 356 miliardi di euro, la Francia 162, L'Italia 51; tra questi stanziamenti c'è la rinazionalizzazione di EDF (l'ENEL francese, 10 miliardi) e l'acquisizione da parte dello stato (8 miliardi), di Uniper, principale distributore tedesco di gas. L'«ampio spazio fiscale disponibile» è l'elemento attorno al quale in febbraio i paesi europei si sono presi a calci negli stinchi durante la riunione indetta per affrontare l'ennesima tegola che l'imperialismo USA ha fatto cadere sulla testa dell'amico e alleato (?) europeo e per spingere il *Green Deal Industrial Plan*, il piano per la riconversione "ecologica" dell'industria europea. Infatti, una parte di essi, tra cui l'Italia, preme per l'istituzione di un fondo sovrano europeo, altri, tra cui la Germania, non vogliono sentir parlare di condivisione del debito pubblico, dunque si è arrivati al compromesso di rimandare all'estate l'esame sull'adesione di un eventuale fondo sovrano; nel frattempo, chi ha "spazi fiscali disponibili" può concedere, ancora una volta in deroga ai sacri principi del libero mercato, nuovi aiuti. L'Italia, che a differenza della Germania di "spazi" non ne ha (come altri stati), può invece sfiorare sui tempi di attuazione del Pnrr, sui quali è in ritardo; da qui, la preoccupazione citata sopra della Corte dei Conti, a nome di pezzi importanti della borghesia italiana.

Non basta Next GenerationEU per affrontare un quadro ancor più complicato dagli enormi problemi – sanitari, ambientali, bellici – che si intrecciano e potenziano quella crisi economica (da cui hanno origine) frutto di un capitalismo corroso dal cancro che non riesce ad estirpare: come abbiamo già detto, la caduta del saggio di profitto. Lo "Stato" europeo intensifica allora i propri sforzi per evitare alla propria borghesia di recitare da comparsa nel teatro dell'imperialismo mondiale. E il pericolo più grande viene proprio dall'«amico americano».

L'imperialismo a stelle e strisce deve avere un rapporto particolare con il mese di agosto, dato che "sotto l'ombrellone" ha fatto due mosse che hanno creato grosse difficoltà a nemici

e, soprattutto ad amici (o, meglio, sottoposti).

La prima, ormai storica, è la denuncia degli accordi di Bretton Woods il 15 agosto 1971, da parte del presidente Nixon, avvio ufficiale, per così dire, della crisi strutturale che ha chiuso il boom del dopoguerra. La seconda è la firma apposta sull'*Inflation Reduction Act* (IRA) da Biden il 16 agosto 2022, un piano (un altro) da 738 miliardi di dollari, di cui 391 destinati alla cosiddetta transizione verde (19). Forse, l'ambientalismo riformista avrà esultato, sicuramente non la borghesia europea, in primo luogo, perché gli incentivi alle tecnologie e alle produzioni "verdi" vanno solamente a coloro che producono sul suolo americano o su quello dei paesi coi quali c'è un accordo di libero scambio, per esempio il Canada e il Messico, dove, guarda caso, il capitale statunitense ha delocalizzato parecchi impianti industriali. Protezionismo? Certo è che la borghesia americana non vuole correre il rischio di vedere gli incentivi statali finire nelle tasche del capitale europeo e meno che meno cinese, più attrezzati, in diversi settori, dal punto di vista produttivo. Al contrario, intende rafforzare un sistema industriale che la rincorsa a saggi di profitto più alti aveva in parte significativa spostato fuori dai "patrii confini", indebolendo in tal modo la capacità operativa del proprio imperialismo. La pandemia e ora la guerra in Ucraina hanno evidenziato in maniera lampante i rischi della delocalizzazione di numerosi segmenti produttivi, da quelli più avanzati a quelli considerati maturi, ma indispensabili durante la pandemia, come i dispositivi sanitari di protezione individuale. Hanno inoltre mostrato la fragilità del *just in time* - soprattutto se "spalmato" su più continenti - che funziona finché non viene turbato da eventi esterni (esterni per modo di dire) e non da ultimo dalla lotta di classe, che però rimane ancora, purtroppo, il convitato di pietra. Alla lunga, si fa fatica a esercitare il ruolo di prima superpotenza mondiale, se non si dispone di un retroterra industriale e infrastrutturale adeguato, se, per esempio, non si padroneggia la filiera dei semiconduttori, ormai fondamentali in tutti o quasi i settori produttivi, a cominciare da quello degli armamenti. Ma oggi la produzione dei microchip è concentrata in Corea del Sud e, soprattutto, a Taiwan, oggetto del desiderio

dell'imperialismo cinese. Ecco allora gli incentivi miliardari alla produzione domestica dei chip - prassi per altro seguita sia dalla UE che dalla Cina - e le porte spalancate alla più grande azienda di semiconduttori del mondo, la taiwanese TSMC, che a Phoenix in Arizona realizzerà un impianto da 40 miliardi di dollari con 10000 occupati (20). Sono, ovviamente, quattro milioni di dollari per ogni posto di lavoro, il che dà l'idea dell'altissima composizione organica del capitale, soprattutto nei settori di punta, e della necessità, quindi, di innalzare a livello altrettanto elevati l'estorsione di plusvalore, lo sfruttamento, per soddisfare questi investimenti mastodontici. Ma come ha ben spiegato Marx, l'aumento di produttività, del plusvalore, pur progredendo, si riduce progressivamente, man mano che aumenta la composizione organica del capitale, in quanto non riesce a tenere il passo con l'innalzamento della stessa (21).

Incentivi, protezionismo, possibilità che gli stati acquisiscano quote azionarie delle industrie avanzate, come ha prospettato la Vesteger, vice presidente della Commissione europea, nel vertice di febbraio sul Green Deal: lo si può chiamare come si vuole, ma questo è, di fatto, capitalismo di stato, se possibile ancora più succube del capitale di quello tradizionale, perché qui lo stato non subentra al singolo capitalista nella proprietà/direzione dell'impresa, bensì lo lascia al suo posto e gli fornisce quelle quote di ossigeno senza le quali morirebbe.

Arriva anche a sgravare il padronato degli aumenti salariali, sostituendoli con modesti surrogati di una vera crescita salariale, che, essendo erogati dalle finanze "pubbliche", in ultima analisi vengono pagati dalla classe lavoratrice, dalle imposte alle quali non può sfuggire, a differenza della borghesia. Tra i tanti esempi possibili, ne ricordiamo alcuni.

Quando Biden varò l'*Infrastructural...*, contrariamente a quanto aveva promesso in campagna elettorale, non portò il salario minimo federale a 15 dollari l'ora - attualmente, in molti stati, è sullo stesso livello dei primi anni 1970 - né innalzò il sussidio di disoccupazione a 400 dollari alla settimana, lo lasciò a 300 dollari. Renzi, col suo Jobs act, regalava ai padroni un'altra pistola da puntare alla tempia della classe operaia e, contemporaneamente, "elargiva" il bonus da 80 euro al mese ai salari/stipendi più bassi. Infine, per chiudere questa carrellata molto parziale, la nipotina di suo nonno, capa del governo, ha rifilato l'ennesimo "pacco" alla classe lavoratrice con il cosiddetto taglio del cuneo contributivo, a spese delle pensioni e dei settori più poveri del proletariato (22).

Ma c'è un altro elemento che sottolinea come l'intervento dello stato, attraverso le sue articolazioni, sia una componente fondamentale dell'accumulazione del capitale, cioè le politiche delle banche centrali. Il loro ruolo è sempre stato importante, va da sé, ma è cresciuto parallelamente alle difficoltà generate



dalla caduta del saggio di profitto. L'abolizione delle restrizioni a determinate attività bancarie introdotte dopo il 1929, per limitare i giochi di prestigio delle banche, e le politiche sui tassi di interesse hanno impresso un'accelerazione potente alla finanza speculativa e al debito, nell'illusione che si possa eludere il processo di valorizzazione reale del capitale, che può avvenire solo nella sfera della produzione, facendo denaro dal denaro, creando masse enormi di capitale fittizio, chiamato così perché i valori che dovrebbe rappresentare non ci sono ancora, sono solo una "promessa" di valori futuri. Poiché il plusvalore estorto nel processo produttivo scarseggia (23), si crea debito, si abbassano i tassi di interesse a zero o addirittura sotto le zero, si immette denaro in quantità gigantesche nel circuito economico (il cosiddetto accomodamento monetario o QE), attraverso l'acquisto di titoli e obbligazioni. Ma tutto questo denaro, l'evidenza dei fatti lo dimostra, non stimola l'economia reale (la produzione), finisce per lo più nel circolo vizioso della speculazione finanziaria, perché, ancora una volta, la produttività arranca. Non si deve dimenticare che produttività per il capitale non significa semplicemente più "cose", più merci, ma merci che contengano una quantità di plusvalore tale da giustificare, in termini poi di saggio di profitto, l'investimento. Questa moltiplicazione dei pani e dei pesci in versione monetaria, ha evitato, finora, il crollo dell'economia mondiale, ma aggrava i fattori di crisi, mantenendo in vita imprese non redditizie (le imprese zombie), approfondendo i deficit e incrementando il debito. Nemmeno la riduzione pluridecennale dell'imposizione fiscale sui capitali e sui ricchi in generale, palliativo feroce al saggio di profitto declinante, risolve il problema: la "propensione" all'investimento rimane debole, si tagliano brutalmente i servizi "sociali" e non si vede neanche lontanamente quello sgocciolamento di ricchezza verso il basso teorizzato dai neoliberisti, anzi, c'è un trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto. Ovviamente, una parte della borghesia, quella più avvertita, è cosciente della pericolosità della situazione per la tenuta del sistema e, probabilmente senza saperlo, per analizzare lo stato di cose presente utilizza, fino a un certo punto, strumenti che si avvicinano ai nostri. C'è chi, a causa delle dimensioni

del debito, del capitale fittizio e dell'intervento delle istituzioni statali, dice senza mezzi termini che siamo di fronte a interventi da economia di guerra, addirittura a una nazionalizzazione di fatto dell'economia, ben prima della pandemia. Una di quelle "teste pensanti" afferma infatti che «*Quando una Banca centrale acquista – attraverso una pura e semplice creazione monetaria – l'equivalente dei ¾ dell'economia nazionale, si ottengono dei risultati problematici: 1) una certa forma di "nazionalizzazione" dell'economia da parte dell'istituto di emissione [e prosegue] la sostituzione di un organo pubblico alle forze del mercato [...] della Banca centrale in rapporto ai poteri pubblici non si riscontrava, in generale, che in tempi di guerra quando i governi di difesa nazionale fissavano i tassi*». L'autore di queste considerazioni porta a sostegno delle proprie tesi un dato sconvolgente, per una "sana" gestione dell'economia secondo un'ottica borghese classica (o quasi): «*Il fatto che una Banca centrale come la BCE abbia deciso di acquistare titoli obbligazionari all'altezza di più del 70% del PIL della zona euro dà un'idea dell'ampiezza inaudita dell'esplosione che si è prodotta dopo il 2014 in materia di sostegno monetario all'economia*» (24). Per lui, come per noi, il punto fondamentale è che gli investimenti produttivi sono in calo da vent'anni (almeno, aggiungiamo), così come la produttività (25), e che la garanzia, cioè il salvataggio praticato dagli stati delle banche, delle istituzioni finanziarie in genere, portate verso il fallimento dalle loro disinvolute speculazioni, non fa altro che incoraggiare la speculazione stessa, a spese della "nation", cioè precisiamo noi, del proletariato. Ben più lucido del riformismo, indica la strada per uscire da questo circolo vizioso: bisogna «*ristabilire la remunerazione dell'investimento produttivo, incitare al lavoro più che alla redistribuzione*» (26). La borghesia ce la sta mettendo tutta per incitare al lavoro, con le riforme delle pensioni, con l'attacco al cosiddetto welfare e il passaggio al workfare; abbassa i salari, inasprisce la sottoccupazione o precarietà, ingrandisce "l'esercito industriale di riserva" – la disoccupazione - per ristabilire la redditività dell'investimento produttivo. In molti paesi offre generosi incentivi per il rinnovamento del macchinario (27),

il che costituisce, come le altre forme di sostegno, una bella boccata d'ossigeno per i settori/soggetti interessati, ma, e ritorniamo al punto di partenza, per quanto denaro lo stato immetta nel sistema economico, l'immissione non può ringiovanire un organismo decrepito, poiché a causa dell'elevata composizione organica del capitale, fatica ad accrescere quella produttività (di plusvalore) che è l'alfa e l'omega del capitalismo. Senza contare che quel denaro deve essere reperito attraverso l'imposizione fiscale, che però, come abbiamo detto, da decenni sul capitale viene abbassata, il che fa aumentare ulteriormente l'indebitamento dello stato. Ci sono dunque troppi capitali in cerca di rendimenti soddisfacenti che, per la scarsità di occasioni, si gettano nella speculazione, compresa ovviamente quella sui debiti, pubblici e privati. Secondo quanto sostiene l'ex governatore della Banca di Francia, tra il 2000 e il 2020 «*In totale, a scala mondiale, il rapporto è del 23% di valore reale creato dall'investimento e 77% dal gioco delle valorizzazioni*» (28), cioè dalle varie forme di speculazione finanziaria. Negli USA quel rapporto sarebbe addirittura del 13% rispetto all'87%. Il debito globale registrato a inizio 2022, sarebbe di oltre «*300 trilioni (1 trilione = 1000 miliardi)*. Questa cifra, record assoluto in tempo di pace, rappresenta il 360% del PIL mondiale» (29).

Come abbiamo visto, da oltre cinquant'anni il capitale, alle prese con la manifestazione della propria contraddizione principale, la caduta del saggio medio di profitto, le sta tentando tutte per cercare di domarla, non da ultimo con un uso sempre più esteso dello stato. La stessa "transizione ecologica", che a essere molto ottimisti potrà al massimo limitare gli effetti della catastrofe climatica ormai avviata - figlia legittima della ricerca esasperata del profitto, sotto le sferze della crisi - non è nemmeno pensabile senza l'intervento crescente dello stato, comunque si configuri.

Attacco alle condizioni di lavoro e quindi di vita del proletariato, catastrofe ambientale, rischio incombente della guerra imperialista generalizzata, col suo carico immane di morte e distruzione: ce n'è abbastanza per prendere coscienza dell'incompatibilità tra l'esistenza del capitale e la nostra, anzi, della vita stessa. Ma solo il proletariato

rivoluzionario, guidato politicamente dal suo partito internazionale, ha la chiave per uscire da questa situazione insostenibile: o il comunismo o una barbarie senza fine.

-- CB

(1) La privatizzazione a prezzi stracciati di vasti settori dell'economia e l'immiserimento della classe lavoratrice non sono stati l'espressione; era una situazione paragonabile, per certi aspetti, a un dopoguerra.

(2) La borghesia non è mai in pace con la classe operaia (cioè il lavoro salariato), dovendo garantirsi la sua sottomissione all'estorsione di plusvalore, cioè allo sfruttamento, perno della società borghese.

(3) O la gestione secondo criteri privatistici, anche quando continuano ad essere "pubblici".

(4) Come un tempo diceva un ignobile eufemismo borghese per definire i proletari in soprannumero, rispetto alle esigenze del processo economico capitalistico.

(5) Vedi, le imprese dell'IRI o, oggi, l'ENI, azienda di stato sopravvissuta alle privatizzazioni, che continua a "produrre ricchezza" estorcendo plusvalore alla propria forza lavoro. Per non dire poi, ovviamente, del capitalismo di stato dell'ex URSS e di quello ancora in gran parte in vigore in Cina.

(6) Le analisi sullo stato e sull'evoluzione verso il capitalismo di stato di Engels nell'Antidühring sono magistrali e, nella sostanza, non hanno niente della loro validità. Vedi F. Engels, *Antidühring*, parte terza, *Socialismo*, capitolo II, *Elementi teorici*.

(7) Negli Stati Uniti lo stato si è "intromesso" nell'economia meno che in altri Paesi, fino agli anni 1930, ma essi godevano di condizioni particolarmente favorevoli, che altre borghesie non avevano.

(8) *Lo Stato, consiglio di amministrazione della borghesia*, Battaglia comunista nn. 21-22 giugno 1948. L'articolo è una traduzione da L'Internationliste, bollettino della Frazione belga, maggio 1948.

(9) Gianluca Sabbadini, The Adam Smith Society, in www.lamiafinanza.it, 2 luglio 2022. Lo studio del FMI a cui si fa riferimento è: *International Monetary Fund: State Owned Enterprises: The other government, Fiscal monitor, chapter 3, april 2020*. Giusto per ricordare come i borghesi siano liberi-

sti solo nei confronti della classe operaia, tra fine maggio e inizio giugno, alcuni esponenti della Confindustria hanno chiesto espressamente allo stato di entrare in Stellantis, appoggiati, manco a dirlo, dai sindacati, per fronteggiare meglio la concorrenza di case automobilistiche che "vantano" già la partecipazione azionaria del "pubblico" (Renault, Volkswagen ecc.).

(10) G. Sabbadini, cit.

(11) Vedi Martine Orange, *Mediapart*, rispettivamente 21 dicembre 2012 e 4 dicembre 2010.

(12) Vedi Paul Mattick, *Disoccupazione e movimento dei disoccupati negli USA, 1936*, in Alfredo Salsano, *Antologia del pensiero socialista*, Laterza, 1983, vol. V, tomo III, pag. 954. La delusione per la parzialità dei risultati del New deal portò, nel 1936, a una ripresa del movimento dei disoccupati, anche se su scala minore; fu solo la guerra a riassorbirli e a far sparire, quindi, il movimento stesso.

(13) Le citazioni sono tratte da: Attilio Geroni, *Il maxi piano Biden sarà il battistrada del nuovo Patto europeo di stabilità?*, *Il Sole 24 ore+*, 22 marzo 2021.

(14) Al di là del personaggio, a metà tra il cabarettistico e il gangsteristico, o più semplicemente fascista, è la conferma che la cosiddetta deglobalizzazione e il "Make America great again", rispondono a un'esigenza di fondo del capitale americano e della sua borghesia. Poi, i modi di attuazione possono cambiare, ma questa è la tendenza.

(15) Sarah Pasetto, Corte Costituzionale, Servizio studi, Area di Diritto Comparato, novembre 2021.

(16) Eugenio Occorsio, *Ristori, Pnrr e soldi della Bce: l'Italia è il paese più "aiutato" del mondo*, *Repubblica online*, 25 luglio 2022.

(17) Gianni Trovati, *Italia appesa al Pnrr: dal piano i due terzi della crescita del Pil entro il 2026*, *Il Sole 24 ore+*, 26 maggio 2023.

(18) *Aiuti di Stato, ecco la classifica UE: Germania prima, Italia terza*, *Il Sole 24 ore+*, 12 febbraio 2023.

(19) Vedi Christian Marazzi, *Diario della crisi - Il collasso del paradigma postfordista*, Sinistrainrete, 21 febbraio 2023.

(20) Luca Celada, *La guerra economica a colpi di chip. Biden "internalizza" Taiwan*, il manifesto, 22 dicembre 2022.

(21) Sui limiti dell'aumento della pro-

attività, vedi Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»). Einaudi, 1976, vol. I, pagg. 288-297 [pagine 240-247 della redazione IMEL] e *Il capitale*, Einaudi, 1975, Libro I, capitolo 15°, pagine 638-638.

(22) Vedi: <https://www.leftcom.org/it/articles/2023-05-10/cuneo-o-non-cuneo-sempre-bastionate-sono>

(23) Paradossalmente, nonostante gli alti livelli di sfruttamento, la classe lavoratrice non è abbastanza sfruttata per remunerare i capitali investiti o che dovrebbero essere investiti per proseguire il ciclo della riproduzione allargata del capitale. La spiegazione è, ancora una volta, in quelle pagine di Marx citate in nota 21.

(24) Jacques de Larosière, *En finir avec le règne de l'illusion financière. Pour une croissance réelle* [Per farla finita con il regno dell'illusione finanziaria. Per una crescita reale], Odile Jacob, 2022, pagg. 70-71. L'autore è stato direttore del FMI, governatore della Banca di Francia e presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

(25) J. de Larosière, cit., pagg. 30 e 38, dove c'è un grafico che illustra il calo.

(26) J. de Larosière, cit., pag. 104.

(27) Per quanto riguarda l'Italia, «nel quadriennio 2020-2023 [...] il consumo italiano [cioè l'investimento] di nuove macchine dovrebbe raggiungere i 112 miliardi di euro (in media 28 miliardi di euro/anno) [rispetto al 2012-15 c'è stato un aumento del 59%] a cui il Piano Industria 4.0 ha dato un contributo fondamentale», in Marco Fortis, *Industria 4.0 ha trascinato la ripresa del Pil italiano, ridimensionarlo è un errore*, *Il Sole 24 ore+*, 18 gennaio 2023. Il Piano in questione fu varato da Renzi nel 2016.

(28) J. de Larosière, cit., pag. 113.

(29) J. de Larosière, cit., pag. 15 e a pagina 17 specifica che «Mentre la parte del debito delle imprese non finanziarie classificate BBB (cioè in ultima posizione fra le società di buone qualità dette investment grade) rappresentava il 25% del mercato in Europa e il 40% negli Stati Uniti, nel 2011, oggi le cifre sono pari al 50%»

Nuovo mondo, vecchio mondo

Che viviamo in un mondo in continuo divenire pare oramai persino superfluo ricordarlo, tanto è lapalissiano. “Todo cambia”, come cantava il simbolo dell'Argentina canora Mercedes Sosa, riferendosi alle cose del mondo che passa e va.

Viviamo in un'epoca in cui vai a dormire la sera e ti rialzi il mattino dopo con un messaggio su whatsapp in cui ti annunciano: “Caro signore è stato bello averla nella nostra grande e amata famiglia, ma le circostanze, più forti di noi, ci impongono, con grande dolore... insomma, non so se ha capito, non abbiamo più bisogno dei suoi servizi. A

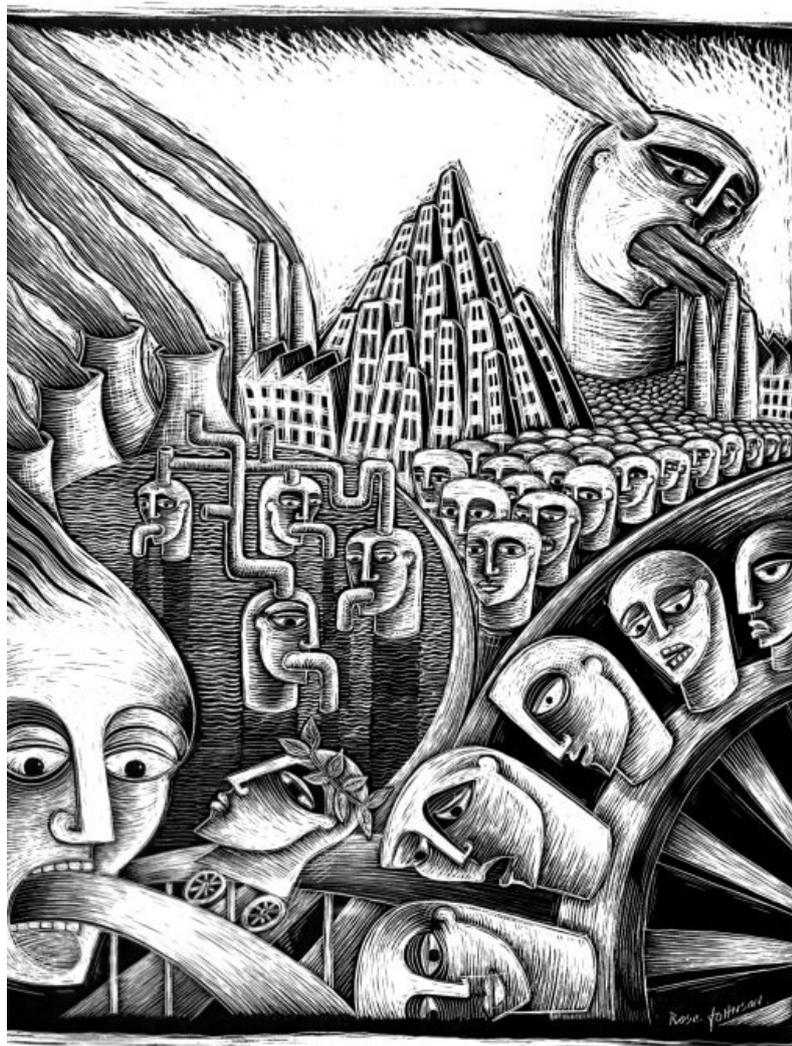
far data da oggi Ella è licenziata.” Saluti e baci. Visto? Todo cambia, todo cambia? Ma perché prima i padroni non licenziavano? Beh certo, è cambiato il modo, però, anche solo dieci anni fa questi metodi ancora non si usavano. È anche questo il segno dei tempi, già solo a respirare (possibilmente ben protetti), si sente nell'aria il cambiamento ad ogni minuto. Le rivoluzioni industriali/tecnologiche si susseguono a ritmo frenetico, e ad ogni giro di boa la pesca a strascico si porta con sé le sue vittime. 'Ndo cojo cojo. La borghesia non guarda in faccia a nessuno, nemmeno a sua madre, perché di madre o

padre, a cui si genuflette ne ha solo uno: Il profitto. Todo cambia, ma non il profitto, non lo sfruttamento, non la schiavitù del lavoro salariato, non i licenziamenti. Todo cambia, ma, come diceva Tomasi di Lampedusa nel Gattopardo (non a caso un nobile): “Bisogna cambiare tutto per non cambiare niente”. Anzi bisogna cambiare tutto proprio per tenere il proletariato sempre più soggiogato agli interessi del capitale. Cambiare tutto per mantenere le catene della schiavitù del lavoro salariato sempre ben strette al collo delle masse salariate. Ma procediamo con ordine.

Rivoluzioni industriali

Una premessa innanzitutto, non vogliamo fare un trattato storico sulle rivoluzioni industriali, soprattutto per quanto riguarda i secoli passati, ma semplicemente fissare nella memoria i passaggi più importanti, dal punto di vista storico, del cammino del moderno capitalismo.

La prima rivoluzione industriale comincia a muovere i primi passi nella seconda metà del 18° secolo, quasi esclusivamente in Gran Bretagna, tra gli anni 1760/80, fino alla prima metà del 1800. Da un punto di vista tecnologico la scoperta che diede un impulso formidabile alla produzione fu senz'altro la macchina a vapore. Ma alle scoperte in campo tecnologico soprattutto nel settore tessile, a cui seguirono i settori minerario, siderurgico e meccanico; si affiancò sempre più velocemente una completa rivoluzione anche in una nuova organizzazione del lavoro: sorsero le prime fabbriche e la nuova divisione del lavoro, con grandi concentrazioni di masse di operai. Cominciò per la nascente classe operaia e per il proletariato il moderno inferno, nuove **tecnologiche torture** così ben raccontate da Engels nel suo “La situazione della classe operaia in Inghilterra”. Pur con le ovvie differenze, il destino degli oppressi batte sempre lo stesso rintocco.



“Tale condanna ad essere sepolti vivi nella fabbrica, a dover sorvegliare incessantemente una macchina infaticabile, è sentita dagli operai come la peggiore delle torture. Infatti il suo effetto ottundente è massimo tanto sul fisico quanto sullo spirito dell’operaio” (Engels). La miseria dei “sepolti vivi”, della stellare, moderna e civile società odierna, passa come una furia impetuosa sui moderni operai senza lasciare traccia visibile, ma intorbida le coscienze e i cervelli come non mai. Una furia silenziosa e invisibile che spazza qualunque cosa si frapponga ai suoi interessi. Ancora oggi, checchè se ne dica, i proletari che hanno la “fortuna” di essere sfruttati, sono degli automi al servizio degli automi. Il fine ultimo, il profitto, non è cambiato. Sono cambiati i sentimenti, la rabbia, gli occhi, sì gli occhi della classe operaia che si sono annebbiati e non riescono più a distinguere nei padroni il loro nemico. Sempre Engels riporta una poesia nel suo scritto che esprime con grande efficacia, l’ “opinione degli operai” inglesi “sul sistema di fabbrica”: *“I suoi sacerdoti, (la borghesia) privi di umanità, / assetati di sangue, colmi di superbia e furore, guidano -o vergogna!- la sua mano gigantesca/ e convertono il sangue in oro. Calpestando nella polvere il diritto dell’uomo / per il vile oro, loro dio, / il dolore della donna è scherzo per loro / le lacrime dell’uomo loro trastullo. / Musica al loro orecchio è l’urlare/del povero in lotta con la morte; / scheletri di vergini e di fanciulli riempiono / gli inferi del re vapore”*.

Abbiamo voluto riportare quasi per intero questo grido di dolore degli operai inglesi contro la borghesia, nella fattispecie contro il suo strumento (la macchina a vapore). Ma è un grido di dolore che dovrebbe risuonare in tutto il mondo; è un grido di dolore che sicuramente le madri, le donne e gli uomini russi e ucraini conoscono bene. Perché quelle centinaia di migliaia di morti sull’altare degli interessi della borghesia imperialista di tutti gli attori in guerra, è “Musica” per le orecchie di questi criminali, ma è la stessa del 1845, la stessa “Musica” legittima figlia di quella macchina a vapore, di quel telaio col “braccio di ferro”; è un grido di dolore che si deve trasformare in rabbia; è un grido di dolore che dovrebbe unire i proletari di tutto il mondo contro il comune nemico: La bor-

ghesia, il capitalismo.

La seconda rivoluzione industriale

proseguì subito a ruota, ovviamente, soprattutto quasi senza soluzione di continuità, dalla seconda metà del XIX secolo (intorno al 1860) allargandosi a diversi paesi europei. Essa proseguì fino alla fine del 1915 circa. Questo periodo fu segnato soprattutto dall’applicazione dell’elettricità su vasta scala, con le ovvie ricadute sulle macchine elettriche e quindi sulla locomozione e costruzione di nuove macchine e nuovi prodotti; successivamente fu inventato il motore a combustione interna, a seguire l’automobile. Il tutto aprì nuovi orizzonti in tutti i campi il “gigantismo industriale” con fabbriche di migliaia di operai si andava affermando sempre di più. Cominciarono a muovere i primi passi sia il capitale finanziario che la cosiddetta globalizzazione. Stati Uniti e Germania sorpassarono la Gran Bretagna, il commercio mondiale faceva affari come non mai prima. Il “fordismo” (la messa in pratica del taylorismo), ovvero la parcellizzazione del lavoro, la catena di montaggio (come si vede, anche nella scelta dei nomi **-catena-** la borghesia mette subito le cose in chiaro), che ridussero l’uomo simile ad una scimmia, (con tutto il rispetto per il povero animale), che ripeteva all’infinito la stessa identica operazione per tutto il turno di lavoro, (un chiaro esempio in proposito lo fornisce il capolavoro di C. Chaplin: *Tempi moderni*), svuotandolo di ogni energia psicofisica. Ma ancora oggi nelle linee di montaggio, seppure con l’ausilio dei robot, dell’informatica e di una nuova organizzazione del lavoro – si pensi al *just in time*, di origine giapponese, che elimina quasi del tutto le giacenze di magazzino – il fordismo è ancora vivo e vegeto.

La terza rivoluzione-industriale viene individuata, in estrema sintesi, con il passaggio dalla tecnologia meccanica ed analogica a quella elettronica digitale, ovvero informatica, Essa comincia a muovere i primi passi nella seconda metà del XX secolo. Prima di addentrarci nella foresta oscura delle ulteriori rivoluzioni, quarta, quinta etc., è interessante segnalare gli insegnamenti della Grande Enciclopedia Treccani, in riferimento alla rivoluzione industriale: “La Rivoluzione industriale è stata l’espressione stessa di quella *rivoluzione liberale* (sic!) che sostituiva al re

per volontà di Dio una *nazione* e uno *Stato*. In questa nazione i singoli si sono affermati sempre meno per i diritti di sangue acquisiti dagli avi, e sempre più per la capacità di accumulare una ricchezza sufficiente per essere cooptati nel sistema di comando della società in cui vivevano”. I cervelloni producono la merda ideologica atta a tenere soggiogate le masse lavoratrici e così facendo confermano viepiù la validità dell’obsoleto ed antiquato marxismo: *“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante.”*

Ci lasciamo alle spalle il mondo di ieri ripetendo, ancora una volta, che è sempre la madre di tutte le rivoluzioni. Lo facciamo con una premessa che poteva tranquillamente aprire il nostro scritto. Ricominciamo da Marx ed Engels: *“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l’insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l’immutato conservazione del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, lo scuotimento ininterrotto di tutte le condizioni sociali, l’incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l’epoca dei **borghesi** da tutte le altre.”*

La nuova via

L’epoca che stiamo attraversando ci pone di fronte a cambiamenti epocali. Tutta la meglio intelligenza del globo terracqueo è prona ai piedi del capitale con la speranza di tirarlo fuori dagli “impicci” e dargli nuova linfa. La “produzione di idee” segue passo passo la produzione materiale nei suoi continui cambiamenti e sconvolgimenti. Da destra a sinistra è tutto un pullulare di dibattiti sulla bontà della società eterna “la più migliore” in assoluto, nonostante tutti i suoi difetti. Un autore che fece scalpore con l’uscita del suo libro nel 1995, intitolato *“La fine del lavoro”*, fu l’economista e sociologo statunitense (e ti pareva) Jeremy Rifkin. Egli prevede come, con il ricorso sempre più spinto dei computer, della robotica, dell’automazione aumentava ed aumenta tendenzialmente la disoccupazione. Dimo-



stra, con dati alla mano, che nonostante un forte incremento della produttività del lavoro, la disoccupazione continua a crescere: “Nonostante una crescita dell’economia pari al 2,8% nel 2002 e una rapida crescita del 4,7% della produttività del lavoro – l’aumento più vistoso dal 1950 –, più di un milione di lavoratori è fuoriuscito dal mercato occupazionale nell’ultimo anno.”

Rifkin (attivista del movimento pacifista fin dagli anni della guerra del Vietnam) propone le sue ricette mirabolanti, che si concludono già nel sottotitolo del suo libro: “Il declino della forza-lavoro globale e l’avvento dell’era post-mercato”. Ossia per evitare la distopia di un mondo barbaro e criminale come conseguenza della schiera di centinaia di milioni di disoccupati, sottoproletari e criminali a seguito della più spinta automazione mai avutasi nella storia dell’uomo, propone l’utopia del... volontariato, del terzo settore come lo chiama lui. Per corroborare la sua tesi ricorre ad Alexis de Tocqueville e alle

sue associazioni morali: « *Nei Paesi democratici, il sapere come aggregarsi è la madre di tutte le altre conoscenze e dal suo progresso dipende quello di tutte le altre* ». A saperlo che bastavano, storicamente, le associazioni di volontariato per edificare il moderno falansterio di C. Fourier (sempre per non allontanarci troppo da Toqueville), avremmo potuto rivolgere le nostre energie alla costruzione della comunità perfetta, senza padroni né capitalisti. Ma forse oggi i tempi sono maturi per implorare i Musk, i Bezos, Goldman Sachs: lassatece passà, semo volontari. Non sembri il signor Rifkin un fuori di testa, perché economisti più o meno radicali, anche quelli cosiddetti “marxisti”, o altri signori, riviste o giornali che si spacciano per comunisti, dicono in ultima analisi e in sostanza le stesse scemenze, e forse con maggiore disonestà rispetto a lui.

Oggi il dibattito verte in maniera preponderante sulla Artificial Intelligence (AI), Intelligenza Artificiale, e soprat-

tutto sui suoi effetti che in molti, se non si interviene per tempo, definiscono disastrosi (forse).

Prima di muoverci tra sigle e acronimi (ChatGPT, LLM, BigG, Bard), sarebbe utile ricordare che di pari passo con la guerra guerreggiata, che in questo momento vede in Ucraina il punto più caldo, giova ricordare che una guerra, non meno cruenta, si gioca nei mercati globali a colpi di chip e semiconduttori di cui Taiwan è leader mondiale incontrastato. Alla fine dello scorso anno Biden aveva varato forti restrizioni alle aziende USA, proibendo loro di “esportare in Cina strumenti critici per la produzione di chip”, inoltre “sarà impedito alle aziende di qualsiasi nazionalità di fornire a entità cinesi hardware o software con componentistica americana”. Provvedimenti, questi, che cercano in tutti i modi, di mettere in difficoltà nel settore dell’alta tecnologia e dell’IA il suo maggiore rivale/nemico; il quale proprio poco dopo, ha risposto con altrettanta durezza. La Micron Technology (multinazionale Usa che opera in diverse tipologie di semiconduttori), è “stata bandita dal governo di Xi, decretando il blocco di scambi commerciali.”

Il presente e il futuro

Ed ora vediamo più da vicino cosa riserva il presente ed il futuro alla classe operaia. All’orizzonte purtroppo si vedono solo onde simili a uno tsunami. Ma disveliamo i misteri delle nuove tecnologie. Ovviamente non ci interessa l’aspetto prevalentemente tecnico, se non uno sguardo per sommi capi, quello è un campo di competenza di informatici a tutti i livelli. Ciò che a noi preme in particolare sono le ricadute, sotto tutti i punti di vista sul proletariato in generale.

ChatGPT

Più precisamente *ChatGPT (OpenAI) Chatbot Bing GPT-4*. Spieghiamo prima di tutto cos’è un **bot**: Un bot è un programma per computer progettato per imitare o sostituire le azioni di un essere umano eseguendo attività automatizzate e ripetitive. E fin qui siamo ancora nel “vecchio”, perché a chi arpeggia col PC sarà capitato decine di volte di dover rispondere a dei moduli che in fondo contengono un riquadro da spuntare “non sono un robot”, dopo

però aver digitato correttamente dei caratteri alfanumerici volutamente distorti (conosciuta anche come CAPTCHA). Il chatbot invece è già un salto in avanti molto più sofisticato: “Fondamentalmente, esso è un software che simula ed elabora le conversazioni umane (scritte o parlate), consentendo agli utenti di interagire con i dispositivi digitali come se stessero comunicando con una persona reale”. ChatGPT è in ordine di tempo l'ultima rivoluzione nel campo dell'Intelligenza Artificiale. “In particolare, si tratta di un *large language model*” (Modello linguistico di grandi dimensioni – LLM) progettato per produrre testi simili a quelli umani e conversare con le persone, da cui il termine “Chat” in ChatGPT”. GPT sta per Generative Pre-trained Transformer (Trasformatore Pre-addestrato Generativo). “Questi modelli pre addestrati sono poi lasciati liberi di apprendere da soli generando quantità enormi di informazioni e conoscenza in maniera accettabile per gli esseri umani (chat)... L'intelligenza artificiale elabora la richiesta e risponde in base alle informazioni disponibili. È in grado di svolgere molti compiti, dalla conversazione alla stesura di un intero elaborato d'esame, dalla creazione del logo di un marchio alla composizione di musica e altro ancora. Molto di più di un semplice motore di ricerca tipo Google o Wikipedia, o almeno così si sostiene” (1) Il numero dopo il trattino (GPT-4) indica semplicemente la versione. Siamo ad un passo dalla versione 5 che è quella che potrebbe superare il test di Turing (Alan Turing era un matematico inglese considerato uno dei padri dell'informatica), e quindi raggiungere una Intelligenza Generale Artificiale -Artificial General Intelligence- (AGI), che determina se un computer può comunicare in maniera indistinguibile da un essere umano. Il settore dell'AI ha determinato ma soprattutto determinerà una concorrenza senza esclusione di colpi tra le 5 maggiori Big tech: Google, Amazon, Apple, Microsoft e Meta, il cui fatturato si aggira intorno ai 1.470 miliardi di dollari; per dare un'idea di cosa vuol dire questo, basti pensare che il PIL della Spagna (il quarto dell'UE), si aggira intorno ai 1.400 miliardi di euro. Nonostante i pericoli paventati sull'AI: “annientare l'umanità”, Elon Musk (il fondatore di Tesla) è già al lavoro per creare la sua creatura in concorrenza

con ChatGPT, si chiamerà TruthGpt. Intanto, per combattere lo strapotere di Google, il Chatbot Bing GPT-4 il motore di ricerca di Microsoft dai primi di maggio di quest'anno è disponibile per tutti. Ma anche Google ha lanciato sempre a maggio il suo BARD, anch'esso basato su LLM (Modello linguistico di grandi dimensioni). E mentre le Big Tech con i loro capi in persona e le squadre di benpensanti filosofi e intellettuali, devotamente religiosi del santo capitale, piangono sugli effetti catastrofici dell'AI, si buttano tutti nel nuovo filone dell'oro perché il guadagno è guadagno e tutto il resto può andare a farsi fottere: muoia Sansone e tutto il genere umano.

Gli effetti sull'occupazione delle tecnologie attuali di robotica, automazione, organizzazione del lavoro – vedasi anche lo smart working (lavoro intelligente (?) che viene effettuato a casa) -, stanno già dimostrando il loro impatto: “Secondo il sito **Layoffs.fyi**, che registra i tagli di posti di lavoro in tutto il settore, nel 2022 sono stati licenziati circa 152mila dipendenti da oltre 1.000 aziende. Un altro rapporto della società **Challenger, Gray e Christmas**, che segue il mercato del lavoro da quasi 30 anni, afferma che il picco maggiore di licenziamenti nel settore tecnologico si è registrato a novembre, con quasi 53mila tagli. La cifra è il totale mensile più alto per il settore dal 2000, anno in cui l'azienda ha iniziato a tenere traccia dettagliata dell'industria tecnologica. È anche il più alto numero di licenziamenti su base annua per il settore dal 2002.” (2) Amazon, Twitter, Meta, nel secondo semestre del 2022 hanno effettuato decine di migliaia di licenziamenti. Stiamo parlando del solo settore tecnologico e le previsioni per il 2023 non sono diverse.

“Il livello di utilizzo della robotica è quasi sempre raddoppiato nelle principali economie capitaliste nell'ultimo decennio. Giappone e Corea hanno il maggior numero di robot per dipendente di produzione, oltre 300 per 10.000 dipendenti, seguita dalla Germania con oltre 250 per 10.000 dipendenti. Gli Stati Uniti hanno meno della metà dei robot ogni 10.000 dipendenti rispetto al Giappone e alla Repubblica di Corea. Il tasso di adozione dei robot è aumentato in questo periodo del 40% in Brasile, del 210% in Cina, dell'11% in Germania, del 57% nella Repubbli-

ca di Corea e del 41% negli Stati Uniti.” (3) Questo è il futuro ed ecco cosa ci attende: “L'intelligenza artificiale potrebbe sostituire l'equivalente di 300 milioni di posti di lavoro a tempo pieno. È questo uno dei punti salienti del report di Goldman Sachs, che riporta come circa **due terzi delle occupazioni** siano esposte in qualche misura all'IA. Qualcuna di più e qualcuna di meno. Sono infatti **un quarto le attività lavorative negli Stati Uniti e in Europa** che potrebbero essere sostituite totalmente. Secondo il rapporto, rimarrà disoccupato chi perderà il 50% o più del proprio carico di lavoro giornaliero a causa di un bot.” (4).

Il futuro? Sarà più o meno lontano? Difficile dirlo. Da marxisti non siamo abituati a ragionare con la sfera di cristallo, quella la lasciamo ai maghi, ai preti e agli imbrogliatori. Possiamo solo dire che la “teoria della compensazione” tendenzialmente “compenserà” sempre meno, ovvero i lavoratori che saranno “lasciati liberi” in un settore troveranno con sempre maggiore fatica lavori in altri settori o branche produttive. Ma da questa teoria marxiana si arriva alla sua legge più importante: La caduta tendenziale del saggio di profitto, proprio come conseguenza di una diversa composizione organica del capitale complessivo. Roberts ed altri “marxisti” pur sforzandosi di capire (?), continuano ad utilizzare categorie capitaliste perfino nel linguaggio: “I robot e l'intelligenza artificiale intensificheranno la contraddizione sotto il capitalismo tra la spinta dei capitalisti ad aumentare la produttività del lavoro attraverso la “meccanizzazione” (robot) e la conseguente **tendenza al calo della redditività** di questo investimento per i proprietari di capitale. Questa è la legge più importante di Marx nell'economia politica – e diventa ancora più rilevante nel mondo dei robot”. (Ibidem) A parte il fatto che la sua spiegazione è alquanto fumosa, che un “marxista” trasformi la caduta tendenziale del saggio di profitto, in **tendenza al calo della redditività**, è tutto dire, e si badi che nel suo articolo e nei suoi post, non parla mai di profitto ma sempre di redditività. Ma continua nella sua narrazione citando un altro simpatizzante “marxista” John Lanchester: “**Mi sembra che l'unico modo in cui il mondo funzionerebbe è con forme alternative di proprietà.** La ragione, l'unica ragione, per pensare che que-

sto mondo migliore sia possibile è che il futuro distopico del capitalismo-più-robot potrebbe rivelarsi troppo cupo per essere politicamente fattibile.” Questo futuro alternativo sarebbe il tipo di mondo sognato da William Morris, pieno di esseri umani impegnati in un lavoro significativo e sanamente remunerato. Cosa poi voglia dire con forme alternative di proprietà sarebbe interessante saperlo. Ma quelle esistono già e si chiamano proprietà privata: ossia la forma e la base su cui si regge l’edificio sociale odierno: lo stato capitalista. Poi si arriva ai bassifondi della meglio borghesia illuminata con “un lavoro significativo e sanamente remunerato”. Che vol dî che verremo pagati con soldi disinfettati e sanificati? quindi il denaro una delle categorie fondamentali del sistema capitalista continuerà a circolare in un mondo celestiale? E qui potrebbe arrivare in soccorso Mark Zuckerberg col suo “Metaverso” e immergerci in un mondo virtuale, dove al posto della cocaina, ci saranno gli occhialoni a tenerci sempre sospesi nel vuoto, a librare eterei nel mondo celeste degli angeli. Tratteniamo a stento un v... Anche perché appena togliamo gli occhialoni ci ritroviamo nella solita porcaiaia borghese.

Ma ritorniamo al marxista verace, Roberts: “In effetti, il più grande ostacolo a un mondo dickerberg sovrabbon-

danza è il capitale stesso. Ben prima che arriviamo alla “singolarità” (se mai lo faremo) e il lavoro umano venga totalmente sostituito, il capitalismo sperimenterà una serie sempre più profonda di crisi economiche **provocate dall'uomo.**” Ma come, prima se la prende col capitalismo, “il più grande ostacolo”, e poi? È colpa dell’**uomo** che provoca le crisi: il metalmeccanico a 1.000 euro al mese, il disoccupato a zero euro, la domestica, lo spazzino, Musk, Soros tutti insieme appassionatamente. Ullallà! Ma non è finita perché alla fine, servita su un piatto d’oro arriva la soluzione del rebus che tanto ci ha fatto penare, eccola: “Una società sovrabbondante in cui la fatica umana è ridotta al minimo e la povertà è eliminata non avverrà a meno che la proprietà dei mezzi di produzione **non passi dal controllo privato (oligarchia capitalista) alla proprietà comune (socialismo democratico).** Questa è la scelta tra utopia e distopia. (Ibidem). Ma che ci voleva, domani mattina, fra un anno, non c’è fretta andiamo dai borghesi capitalisti e gli diciamo, col cappello in mano, come si conviene alle persone educate, scusate signori vi fate da parte?, perché abbiamo deciso di instaurare il socialismo democratico, sempre se siete d’accordo.

La realtà è ben altra, lasciamo al loro destino, ai loro pascoli questi marxisti

del Santo Natal. Nemici del proletariato al pari dei “veri” nemici.

I primi con tante buone compagnie di finti “comunisti”, sono dalla parte opposta della barricata, sempre pronti a porgere l’altra guancia, sempre disponibili a ragionare per “mettere a posto le cose”. Non c’è un esempio nella storia che vede la borghesia cedere di sua volontà il suo potere. I secondi sono criminali che non disdegnano neanche un minuto di mandare sul lastrico milioni di proletari, di ridere in faccia a chi muore di fame, di mandare al macero tonnellate di merci per non far scendere i prezzi, di spendere migliaia di miliardi in armamenti, di mandare al macello, come hanno sempre fatto, milioni di proletari. E quando diciamo criminali non lo facciamo tanto per dire qualcosa di roboante, lo facciamo perché abbiamo sempre davanti agli occhi i bambini, le donne, vecchi, uomini che crepano tutti i giorni per gli sporchi interessi di chi dovrebbe sparire dalla faccia non della terra, ma dell’universo. Perché noi non ci stiamo a fare di questo una normalità normale di tutti i giorni, come bersi un bicchiere d’acqua. Questi criminali sono la borghesia il capitalismo. I loro interessi sono inconciliabili con gli interessi della stragrande maggioranza della società. L’emancipazione dei proletari, la loro liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato, dalla schiavitù in generale passa attraverso la distruzione violenta dell’organizzazione sociale capitalista e del suo stato, Nessuna conciliazione è possibile. Ma per raggiungere questo obiettivo il proletariato deve organizzarsi come “un sol uomo”, e per far ciò deve costruire con abnegazione e sacrificio il suo strumento principale, il Partito internazionale che lo guidi verso l’unico sogno che vale la pena di sognare: una società senza classi e senza padroni, la futura società comunista.

(1) Michael Roberts un articolo uscito sul blog di Michael Roberts

(2) <https://forbes.it/2022/12/30/licenziamenti-big-tech-aspettarsi-2023/>

(3) <https://thenextrecession.wordpress.com/2015/09/24/robots-and-ai-utopia-or-dystopia-part-three/>

(4) <https://forbes.it/2023/03/30/intelligenza-artificiale-potrebbe-rimpiazzare-300-milioni-lavoratori/>



La guerra in Ucraina, la classe lavoratrice e la futura Internazionale

La guerra è un fatto costante del capitalismo odierno. Il funzionamento del sistema capitalistico porta inevitabilmente alla lotta competitiva per appropriarsi del plusvalore prodotto dalla classe operaia mondiale - in altre parole, una lotta imperialista. Quando la quantità di plusvalore rispetto al capitale esistente diminuisce, questa lotta diventa sempre più violenta, fino a sfociare nella guerra. Negli ultimi 120 anni, la guerra è stata quasi continua. In alcuni momenti, come nel 1914-1918 o nel 1939-1945, è stata così diffusa da essere chiamata "guerra mondiale". La fondazione dell'ONU all'indomani della Seconda guerra mondiale, secondo le sue dichiarazioni costitutive, sarebbe dovuta essere una garanzia di pace mondiale. Ma da qualche parte nel mondo la guerra ha imperversato quasi costantemente dal 1945, in verità dall'inizio del XX secolo. Sebbene la guerra sia un fattore costante, l'invasione russa dell'Ucraina contrassegna un significativo inasprimento delle tensioni inter-imperialiste, al di là della catastrofe per le popolazioni ucraine e russe che sono state bersagliate in modi diversi dalle azioni militari di entrambe le parti. La motivazione della guerra è fondamentalmente economica. La crisi in corso dell'economia capitalista è il risultato delle sue contraddizioni insolubili, ma a livello nazionale la guerra può portare un po' di sollievo temporaneo, distruggendo la capacità produttiva dei concorrenti e appropriandosi direttamente delle risorse. L'Ucraina è un importante produttore di prodotti agricoli di base, come il grano e l'olio di girasole. Possiede anche una notevole ricchezza mineraria. La loro acquisizione sarebbe un vantaggio per l'economia russa. In caso contrario, la distruzione o la dislocazione della produzione ucraina aiuterebbe l'economia russa, mettendo fuori gioco un rivale economico. Le manovre politiche sulle elezioni contestate e sullo status delle regioni prevalentemente russofone dell'Ucraina orientale degli ultimi 20 anni sono sia lo sfondo che la conse-

guenza delle manovre delle fazioni filo-russe e filo-americane della borghesia ucraina e delle frazioni esterne della classe capitalista.

Non è però l'unica guerra che viene attualmente combattuta. L'Azerbaijan e l'Armenia si combattono, con maggiore o minore ferocia, dall'inizio degli anni Novanta e la guerra è riesplora brevemente nell'estate del 2022; le guerre in Siria, Etiopia, Yemen, Israele/Palestina, Somalia, Iraq, Myanmar e in tutto il Maghreb continuano; i signori della guerra e le bande criminali (a volte è difficile distinguere) continuano a devastare l'Africa e il Sud America. Ci sono altri conflitti in corso che si possono facilmente elencare; alcuni Stati stanno combattendo più di un conflitto in corso e comprendono ogni continente (1).

Nessuno di questi conflitti ha qualcosa da offrire alla classe lavoratrice se non più miseria. L'identità della banda ai vertici dello Stato, l'eventualità che regioni e gruppi linguistici si stacchino da un determinato Stato, si uniscano ad un altro Stato o ne fondino uno proprio, non sono questioni che riguardano la classe operaia. Non cambia la

realtà dei rapporti capitalisti o dello sfruttamento.

La guerra in Ucraina, sebbene non sia finora il più letale dei conflitti in corso, è comunque importante. Coinvolge direttamente la Russia, una potenza nucleare che ha minacciato di usare armi atomiche. La Russia ha cercato di costruire un'alleanza più stretta con la Cina, ora principale rivale degli Stati Uniti, con un certo successo (anche se non totale) (2). Inoltre, si è avvicinata, diplomaticamente e militarmente, all'Iran, anch'esso nemico di lunga data degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti e altri Paesi della NATO sostengono l'Ucraina, fornendo armi e formazione al governo di Kiev. Gli Stati Uniti sono riusciti a disciplinare alcuni dei loro alleati, come la Germania, e ad allinearli alla loro politica estera. La Svezia e la Finlandia sono in procinto di ribaltare 70 anni di neutralità entrando nella NATO. Al momento della stampa (gennaio 2023) solo Ungheria e Turchia devono ancora ratificare i trattati di adesione. La Turchia, tuttavia, pur essendo un membro della NATO, disputa la sua partita diplomatica con la Russia, spacciandosi per un onesto mediatore. L'Ungheria, per essere un membro



dell'UE e della NATO, è piuttosto vicina politicamente alla Russia ed è probabile che il presidente, Viktor Orbàn, si prenda il suo tempo per la ratifica (3). Queste manovre da parte di potenze grandi e piccole non rappresentano altro che una lotta di posizionamento per trarre il massimo vantaggio dalla carneficina in Ucraina, per ottenere i migliori accordi mentre si raccolgono le carcasse lasciate dal massacro.

Questa è una guerra tra due campi imperialisti e la classe operaia non può schierarsi da nessuna parte in questa lotta. Le "democrazie" liberali occidentali affermano che Putin è un autoritario e l'Ucraina è un faro di democrazia; il primo può essere vero, ma il secondo è una menzogna. Putin dice che l'Ucraina è morbida nei confronti del fascismo e che i russi sono dei liberatori; anche in questo caso, la prima affermazione può essere vera, ma la seconda è una menzogna. Né la "crociata antifascista" né la "difesa della democrazia" valgono una goccia di sangue operaio.

La classe operaia è l'unica forza che può fermare la guerra - ponendo fine al capitalismo, che è il motore della guerra nel mondo moderno. Ma al momento la classe operaia è debole e divisa. In gran parte del mondo è - felicemente o infelicemente - legata alla nazione e poco consapevole di essere una classe internazionale che ha la missione storica di rovesciare il capitalismo e creare una società socialista mondiale.

In questa nuova situazione, i gruppi rivoluzionari (e i gruppi ostentatamente rivoluzionari) hanno cercato di capire cosa sta succedendo e di trovare dei paralleli nella storia del movimento operaio.

Alcuni paralleli sembrano azzeccati. Nel 1914, quando l'esercito austro-ungarico attaccò la Serbia, evento che innescò la cascata di alleanze che portò al massacro apocalittico della Prima guerra mondiale, i rivoluzionari si sforzarono di fare i conti con la nuova situazione.

Una sezione della Seconda Internazionale si attenne alle risoluzioni dei suoi congressi, promosse da Lenin e Luxemburg, a Stoccarda nel 1907 e a Copenaghen nel 1910 e riaffermate dal

Manifesto di Basilea del 1912. Queste esortavano i socialisti a opporsi alla guerra su base rivoluzionaria e a mobilitarsi per la caduta del capitalismo. Tra questi rivoluzionari c'erano i bolscevichi russi, i tesnyaki bulgari, i tribunisti olandesi e i socialdemocratici polacchi e, soprattutto, serbi, che proclamarono che la guerra era una guerra tra potenze capitaliste belligeranti e non aveva nulla da offrire alla classe operaia, anche se la Serbia era stata attaccata direttamente dall'Austria-Ungheria. Dissero: "Per noi il fatto decisivo era che la guerra tra Serbia e Austria era solo una piccola parte di una totalità, solo il prologo di una guerra universale, europea, e quest'ultima - ne eravamo profondamente convinti - non poteva che avere un carattere imperialista chiaramente pronunciato. Di conseguenza, noi - in quanto parte della grande Internazionale socialista e proletaria - abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere opporci risolutamente alla guerra".(4)

La maggior parte della Seconda Internazionale, apparentemente "marxista" e "rivoluzionaria", stracciò la risoluzione dell'Internazionale contro la guerra e sostenne la "propria" classe dirigente. Ciò segna il tradimento storico della maggioranza dei "socialisti" - il Partito Laburista in Gran Bretagna, la maggior parte della sezione francese dell'Internazionale dei Lavoratori, la maggioranza dei socialdemocratici in Germania - che, insieme ai sindacati dei Paesi belligeranti, si misero in file per reclutare uomini per il Re e la Patria, l'Imperatore e la Patria, la difesa della civiltà... quali che fossero le scuse, la realtà era quella di massacrare e farsi massacrare in difesa degli interessi del capitale nazionale. Nei Paesi non direttamente coinvolti nella guerra, molti partiti socialisti si spaccarono in gruppi che sostenevano l'una o l'altra parte, come nel Partito Socialista dei Lavoratori dei Paesi Bassi, che produsse gruppi filotedeschi e filo-alleati e una minoranza rivoluzionaria.

Un terzo contingente della Seconda Internazionale assunse una posizione pacifista. Alcuni esponenti come Karl Kautsky dichiararono che la guerra era un'aberrazione e che il mondo doveva tornare allo status quo ante bellum. In altre parole, i migliori interessi della classe operaia erano tutelati da un ritorno al "normale" funzionamento del ca-

pitalismo. Lo sfruttamento e la miseria al servizio del capitale andavano bene, ma la guerra si spingeva troppo oltre.

Nelle risposte di diversi gruppi alla guerra in Ucraina, possiamo vedere echi di queste posizioni storiche. Ci sono gruppi rivoluzionari che sono rimasti saldi nella difesa dell'internazionalismo e degli interessi della classe operaia. I gruppi che sostengono la "resistenza" ucraina o la "liberazione" russa possono essere paragonati ai gruppi socialisti che sostenevano l'una o l'altra potenza belligerante nella Prima guerra mondiale, mentre alcuni gruppi hanno una posizione confusa tra il sostegno vero e proprio e la condanna totale.

I gruppi della Sinistra Comunista si sono opposti senza eccezioni alla guerra sulla base del fatto che essa è imperialista e serve solo gli interessi del capitale. Tutti gli affiliati della TCI hanno pubblicato numerosi testi che trattano della guerra sin dal suo inizio. Rimandiamo i lettori ai numeri precedenti di *Revolutionary Perspectives* e al nostro sito web (5). Anche gli altri gruppi della sinistra comunista hanno condannato duramente la guerra in quanto imperialista. Abbiamo molti disaccordi importanti con la Corrente Comunista Internazionale (ICC) e i vari Partiti Comunisti Internazionali (ICP), ma riconosciamo che le dichiarazioni che questi gruppi hanno pubblicato sulla guerra sono radicate nell'internazionalismo proletario. Entrambi hanno condannato la guerra come una guerra per il capitalismo che non ha nulla da offrire alla classe operaia (6). Anche numerosi gruppi minori ispirati dalla sinistra comunista allargata, come *Internationalist Communist Perspective in Korea* (7), hanno pubblicato dichiarazioni internazionaliste contro la guerra. Riteniamo che tutti questi gruppi si stiano opponendo correttamente alla guerra imperialista con la guerra di classe, a prescindere dagli altri disaccordi che abbiamo con loro. Riteniamo che l'internazionalismo proletario, che in ultima analisi significa il rifiuto di schierarsi nei conflitti imperialisti, sia una pietra miliare delle posizioni della sinistra comunista fin dall'inizio del XX secolo e fondamentale per tutti i gruppi che oggi rivendicano l'eredità della sinistra comunista.

Anche diversi gruppi anarchici o adia-

centi all'anarchia hanno preso posizioni internazionaliste sulla guerra, contrapponendo la lotta di classe dei lavoratori di entrambe le parti alla guerra dei capitalisti. Il gruppo internazionale Anarkismo(8), l'Anarchist Communist Group (ACG) in Gran Bretagna (9), l'IWA-AIT (che comprende la CNT in Francia, Solidarity Federation in Gran Bretagna e molti altri) (10), Tridini Valka in Cechia (11), il Kurdish-Speaking Anarchist Forum (12), A\$AP Révolution in Francia (13), e molti altri gruppi si sono opposti alla guerra su una base di classe. Più significativamente, alcuni gruppi nei paesi belligeranti e nelle loro vicinanze si sono opposti alla guerra - in particolare KRAS, la sezione dell'IWA-AIT in Russia (14) e il gruppo Assembly in Ucraina (15) le cui dichiarazioni sono state ampiamente ripubblicate da noi e da altri; "Alcuni anarchici della regione dell'Europa centrale"(16) che hanno lanciato un appello alla solidarietà con i disertori di entrambe le parti; o il gruppo "Konflikt" in Bulgaria (17) che ha rilasciato dichiarazioni e fornito analisi sulla base di chiare posizioni di classe. Siamo rincuorati dal fatto che questi gruppi siano stati in grado di presentare chiare espressioni di una politica di classe, a prescindere dagli altri disaccordi che possiamo avere con loro.

Non sorprende che molti gruppi che sostengono di rappresentare la classe operaia si siano schierati da una parte o dall'altra. In particolare, i gruppi stalinisti si sono schierati in difesa della Russia, citando il sostegno della NATO all'Ucraina e l'idea di Putin di una crociata "antifascista" come ragioni sufficienti per sostenere l'imperialismo russo. Naturalmente, essi non vedono la Russia come imperialista e sostengono che la Russia dovrebbe essere sostenuta proprio perché è "anti-imperialista", con cui intendono dire un nemico degli Stati Uniti. La loro incapacità di comprendere il capitalismo è il rovescio della medaglia della loro incapacità di comprendere il socialismo. Il CPGB-ML nel Regno Unito è un paradigma di questa corrente: la sua posizione è interamente di sostegno alla "linea" di Mosca (18).

Alcuni gruppi stalinisti, come il Communist Party of Britain (CPB) nel Regno Unito e il KKE in Grecia, si sono opposti alla guerra. Tuttavia, ciò non



significa che questi gruppi siano in qualche modo diventati internazionalisti; il loro metodo fondamentale è ancora interamente di sinistra e invocare la fine della guerra è una questione di tattica, non di principio. Il CPB, ad esempio, chiede una pace negoziata, non una guerra di classe, facendo eco a Kautsky e ai pacifisti della Prima guerra mondiale che vedevano nella guerra un fallimento della politica, non un segno della crisi fondamentale del sistema capitalista (19).

I gruppi trotskisti hanno assunto posizioni diverse, ma tendono a sostenere più o meno chiaramente il regime ucraino, criticando al contempo il militarismo della NATO. Il Partito Socialista dei Lavoratori del Regno Unito (SWP), un tempo il più grande gruppo a sinistra dei laburisti e ora un piccolo gruppo, ha chiesto il ritiro della Russia e ha anche affermato che la sconfitta militare della Russia da parte del "popolo ucraino" sarebbe un risultato positivo (20). Il Socialist Party of England and Wales, ex gruppo di opposizione interna fedele al Labour, "Militant", invoca "l'autodeterminazione degli ucraini", che nel bel mezzo di questa guerra equivale a sostenere il regime di Kiev. (21) L'Alliance for Workers' Liberty (AWL) nel Regno Unito (un'organizzazione emersa dall'ambiente trotskista) ha reso esplicito il suo sostegno al regime di Kiev, e quindi all'imperialismo statunitense e al militarismo della NATO (22).

Il continuo sostegno della maggioranza

dei gruppi stalinisti e trotskisti alle potenze belligeranti (anche se, nel caso dei trotskisti, è formulato in termini di "autodeterminazione nazionale" e "vittoria del popolo ucraino") non sorprende. Molto tempo fa gli antenati politici di queste organizzazioni hanno fatto pace con il capitalismo nel suo complesso e si sono accontentati di lottare per il loro posto all'interno delle strutture dello Stato nazionale e dell'ordine imperialista. Senza mettere in discussione i fondamenti della loro storia, le organizzazioni che discendono dallo stalinismo e dal trotskismo non possono offrire una vera alternativa alla classe operaia. Al contrario, questi partiti servono solo a offrire formule diverse per la gestione del capitale nazionale e a legare più strettamente la classe operaia a una versione statalista del capitalismo.

Tuttavia non sono soltanto i discendenti del naufragio della Terza Internazionale ad aver domandato ai lavoratori di combattere per il capitalismo. Anche una parte degli anarchici ha invitato con entusiasmo i lavoratori a gettarsi nel massacro. Seguendo le orme di Kropotkin, che insieme ad altri nel "Manifesto dei 16" fece un appello per sostenere gli Alleati nella Prima Guerra Mondiale contro l'aggressione militare dell'Impero tedesco, alcuni gruppi anarchici hanno assunto la posizione secondo cui è compito dei lavoratori sconfiggere l'invasione russa.

Tra questi, i più importanti sono stati, nel Regno Unito, il gruppo attorno al

giornale Freedom (strettamente legato a Kropotkin nella sua fondazione), che ha promosso con entusiasmo l'idea di una "resistenza antiautoritaria all'invasione russa"(23), e la Federazione Anarchica (AFed), che attualmente è intimamente legata al gruppo Freedom. Nella sua rivista Organize 96 ha espresso la sua solidarietà con coloro che lottano "contro il fascismo e le forze dell'invasione imperiale" (24). L'AFed fa parte di un'organizzazione internazionale, l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IAF), che non si è espressa principalmente a favore del nazional-difensismo ucraino (25), ma la sua dichiarazione internazionale non lascia dubbi sul fatto che consideri la guerra come il risultato dell'aggressione russa, anche se in risposta alle provocazioni della NATO. (26) La volontà dell'IAF di addossare la colpa a determinati Stati, di vedere la Russia come "aggressore" e l'Ucraina come "vittima", lascia la porta aperta al nazional-difensismo. La sezione dell'IAF in Cechia e Slovacchia, ad esempio, ha ripetuto la stessa retorica pro-guerra della sezione britannica e ha criticato specificamente la difesa delle posizioni internazionaliste da parte della sezione italiana! (27). Le sezioni britannica e ceco-slovacca dell'IAF fanno eco all'appello di alcuni anarchici in Ucraina e dintorni, in Russia e Bielorussia, a resistere al "fascismo" russo - un'ironia, visto che la campagna contro il "fascismo ucraino" è la giustificazione fornita da Putin per l'invasione russa.

Purtroppo, alcuni anarchici hanno preso sul serio questi appelli e i cosiddetti distaccamenti "anarchici" o "antiautoritari" combattono nell'esercito ucraino, a fianco e persino all'interno di battaglioni che comprendono anche fascisti. Si veda ad esempio la relazione, originaria della "Croce Nera Anarchica di Dresda", sullo stato degli anarchici che combattono in Ucraina (28). Si tratta di uno dei gruppi anarchici tedeschi che forniscono solidarietà alla "resistenza ucraina". Non nascondono il loro obiettivo principale. "Si tratta di libertà, non si tratta di nazionalismo, di uno Stato, si tratta di evitare che il mondo russo si diffonda in Ucraina". Non c'è alcun riferimento alla NATO o agli Stati Uniti. Sostengono persino che l'Ucraina prima dell'invasione era in qualche modo un "luogo in cui la gente trovava rifugio dalla repressione"!

Questo gruppo ha fornito sostegno alle unità "antiautoritarie" dell'esercito ucraino. Dicono che l'iniziativa sia ora crollata e che il fondatore della campagna di solidarietà abbia rubato 20.000 euro di donazioni. Quindi gli "anarchici" e gli "antifascisti" ora stanno solo combattendo in varie unità militari, sia nell'esercito normale, sia in unità specifiche ideologicamente di destra.

Ammettono che "è stato difficile opporsi all'organizzazione strutturale della guerra, cioè all'esercito, proprio perché non ci sono unità indipendenti". E dicono che "i tentativi dei loro compagni di ottenere un posto nei ranghi militari li hanno portati direttamente in unità direttamente connesse con i gruppi fascisti ucraini", Settore Destro, Battaglione Azov e simili, il che significa che "alcuni antifascisti e anarchici stanno ora, in un modo o nell'altro, diventando forze che sostengono lo sviluppo della politica di estrema destra in Ucraina".

Di fronte a ciò, ora danno alle persone la possibilità di scegliere se fare una donazione ad "antifascisti e anarchici" nelle normali unità dell'esercito o in quelle di destra! Quindi, in modo indiretto, questi anarchici tedeschi stanno anche fornendo sostegno ai gruppi fascisti in Ucraina, e appoggiano evidentemente la spinta militare dello Stato ucraino. Alla faccia dell'"antiautoritarismo" e della "lotta al fascismo".

Forse non è sorprendente il crollo di alcuni gruppi anarchici nel nazional-difensismo, indipendentemente da quanto viene addotto come difesa. La politica del "male minore", che generalmente ripiega su una "difesa della democrazia" o qualcosa di simile, è una caratteristica ricorrente degli approcci politici che non si basano su un'analisi di classe. Come è stato dimostrato, molte organizzazioni anarchiche pongono la lotta di classe al centro della loro analisi, ma altre si rifanno ad astrazioni come "libertà" e "popolo" che non hanno alcun significato nelle società di classe - e quindi finiscono per ripetere i luoghi comuni del resto della politica borghese, anche quando si considerano l'antitesi sia della borghesia che della "politica". Eppure non lo sono; al massimo sono i loro strumenti ignari.

Più preoccupanti, dal punto di vista di chi cerca di esprimere il programma politico del proletariato, sono le organizzazioni che hanno un approccio più articolato a queste questioni, ma che continuano a cadere nelle trappole della borghesia e finiscono per imitare le parole della borghesia con una veste superficialmente proletaria.

Gli Angry Workers of the World (AWW) sono un'organizzazione con cui la CWO ha avuto alcune discussioni interessanti e fruttuose negli ultimi anni. Abbiamo recensito le rispettive pubblicazioni e scritto delle nostre critiche alle rispettive pratiche.(29)

Ma una volta iniziata la guerra, l'AWW rivelò alcune importanti differenze di opinione all'interno dell'organizzazione. Da un lato, alcuni compagni dell'AWW poterono scrivere che "in generale eravamo convinti che gli operai non dovessero combattere la guerra dei loro padroni" e che, pur essendo un'espressione verbale molto schietta, "nessuna guerra che non sia la guerra di classe" potesse esprimere la nostra linea politica generale. Portiamo ancora con noi brandelli del cordone ombelicale che ci lega alle stanze dei bottoni di Zimmerwald e ad altri internazionalisti comunisti del passato"(30) Questo raggruppamento effettua anche un parallelo tra coloro che pensano che ci possa essere una forma "progressiva" di resistenza militare all'imperialismo russo, come la SPD tedesca del 1914: l'SPD sosteneva che una guerra contro il regime dello Zar avrebbe favorito la causa di un moderno movimento operaio e che i crediti di guerra avrebbero dovuto essere concessi - in un certo senso non si trattava di un tradimento, ma solo di un esempio di come portare questo approccio politico alla sua conclusione pratica.(31).

L'identificazione di una parte come unico aggressore e dell'altra come vittima, come abbiamo visto, può portare al sostegno dello Stato attraverso l'identificazione con la parte "offesa". Che questo venga mascherato come una sorta di azione "progressista" in difesa dell'"autonomia dei lavoratori" è irrilevante. Entrambe le parti che combattono in guerra sono composte principalmente da lavoratori, e le vittime da entrambe le parti sono principalmente la-

voratori. La classe che abbraccia tutte le frontiere nazionali non ha alcun interesse a che una parte nazionale ne masacri un'altra. In un altro articolo, il rappresentante di questo raggruppamento interno afferma che "nell'attuale sistema, la guerra è parte integrante della politica di tutti i poteri statali e i lavoratori dovrebbero fare il possibile per evitare di combattere le guerre dei loro padroni", e noi non possiamo che essere d'accordo.(32)

Un'altra sezione dell'AWW rifiuta lo slogan "nessuna guerra che non sia la guerra di classe" e afferma che (nel contesto delle guerre in Jugoslavia negli anni '90) "molte delle persone che hanno iniziato con "nessuna guerra che non sia la guerra di classe" sono finite per essere o totalmente irrilevanti per la classe operaia o, peggio ancora, dalla parte della reazione, a causa della loro incapacità di comprendere il nocciolo della classe operaia avvolto in un guscio "nazionale" (33). In un pezzo successivo, lo stesso autore si chiede ripetutamente cosa dovrebbe fare la classe lavoratrice ucraina di fronte all'invasione russa, e cade nella stessa politica del "male minore" degli anarchici, senza mai accennare a cosa significhi la guerra per la classe operaia russa (34). È come se la classe operaia russa avesse cessato di esistere e solo la risposta della classe lavoratrice ucraina fosse importante. Mentre parla di come la Russia sia uno Stato più brutale dei sostenitori occidentali dell'Ucraina - piuttosto rievocativo del timore della Croce Nera anarchica di Dresda che il "mondo russo" inglobi l'Ucraina, citato in precedenza - non dice molto su come le voci contro la guerra in Russia possano essere rafforzate, su come la classe operaia nel suo complesso (non solo in Ucraina) possa opporsi a questa guerra in particolare e alla spinta del capitalismo alla guerra in generale, agendo per conto proprio per i propri interessi.

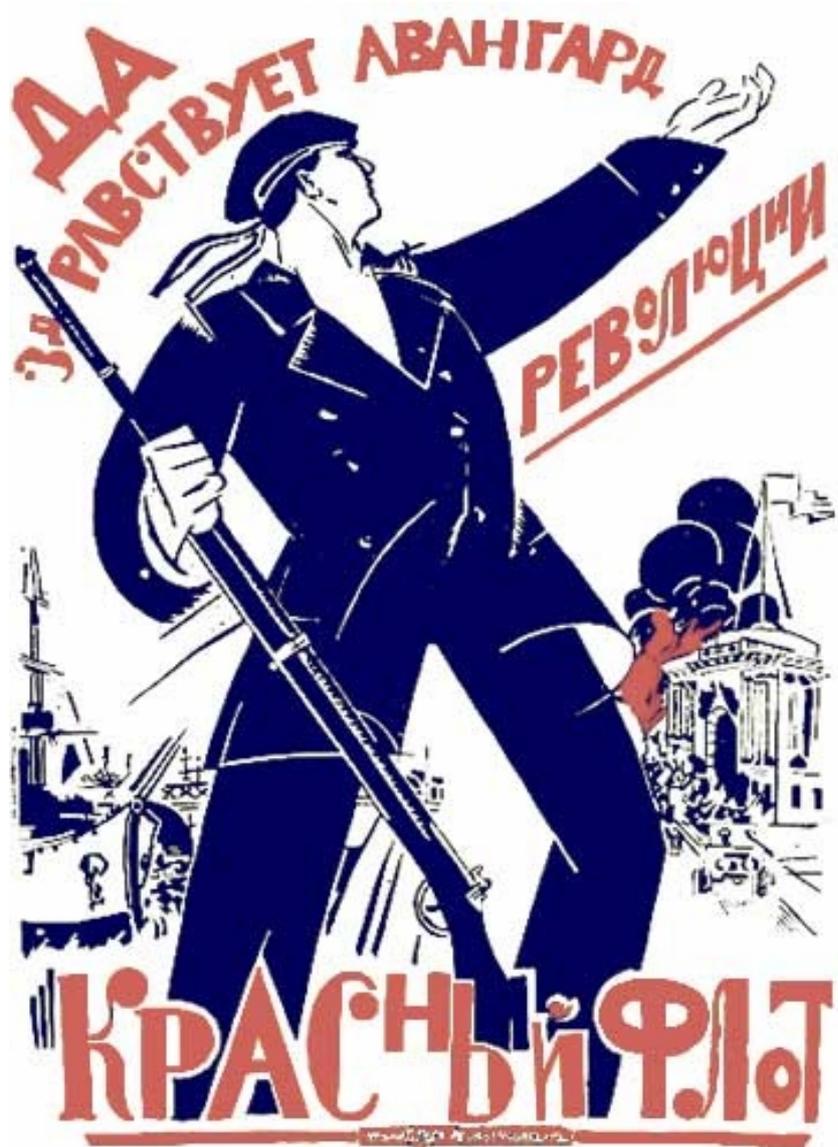
Un altro gruppo con cui la CWO ha avuto in passato rapporti relativamente amichevoli è il gruppo internazionale in Francia, Belgio e Cechia noto come Mouvement Communiste/Kolektivně proti Kapitálu (MC/KpK). Abbiamo ritenuto che questo gruppo, sebbene influenzato dall'autonomismo, sia in ampio accordo con le posizioni della sinistra comunista. Tuttavia, nel marzo

2022, ha pubblicato un comunicato in cui affermava: "La popolazione ucraina resiste all'invasore. E c'era solo da aspettarselo. La difesa delle città e dei villaggi è soprattutto la difesa della sua condizione contro il drammatico aggravamento causato dalla guerra. La libertà di un regime democratico è, ai loro occhi, preferibile a un'occupazione militare. La resistenza in senso lato deve quindi essere letta come un movimento di democrazia armata"(35). Il documento prevede inoltre il crollo del governo di Kiev e invita la classe operaia ucraina a trasformare la resistenza all'invasione russa in "una guerra mobile, di sabotaggi e di azioni di guerriglia" contro la Russia. Inoltre, prosegue il pezzo, "il primo dovere dei comunisti è quello di incoraggiare con tutti i mezzi (oggi molto deboli) il movimento ar-

mato democratico a liberarsi dalla tutela simbolica dello Stato ucraino, che sta già crollando, facendo appello alla sua componente proletaria - la stragrande maggioranza dei volontari - affinché ancori la resistenza alla difesa dei propri interessi contro il suo Stato e i suoi padroni (che certamente cambieranno bandiera alla prima occasione)".

In documenti successivi l'MC/KpK parla di "resistenza proletaria" e di come non possa subordinarsi allo Stato ucraino, di come debba mantenere la propria indipendenza e "trasformare la guerra imperialista in una guerra civile"(36).

Riteniamo che questa sia una fantasia. Non esiste una resistenza proletaria indipendente in Ucraina, le espressioni di



resistenza "popolare" o "operaia" all'invasione russa sono interamente nel quadro della resistenza dello Stato ucraino a un rivale imperialista e non sono segni della guerra di classe. MC/KpK vede dei fantasmi. I lavoratori ucraini possono generalmente vedere lo stato ucraino come migliore per loro rispetto allo stato russo. Altri lavoratori in Ucraina, specialmente nell'est del paese, potrebbero vedere lo stato russo come meno cattivo. Nessuno dei loro offre un grammo di conforto per la classe operaia nel suo insieme. Entrambi sono gli Stati dei capitalisti e dei guerrafondai. Il modo in cui la classe operaia può porre fine alle guerre è lavorare insieme, fraternizzare al di là delle frontiere, resistere ai tagli ai salari e agli standard di vita anche quando questo si chiama sabotare il "proprio" sforzo bellico, e sostenere le azioni di altri lavoratori, da una parte e dall'altra del fronte, contro tutti i governi coinvolti in questo barbaro massacro.

Alcuni anarchici, alcuni membri dell'AWW e del MC/KpK potrebbero rifiutare lo slogan e il principio "nessuna guerra che non sia la guerra di classe". Tuttavia, per noi significa che la classe operaia non può mescolare la lotta per la propria libertà con la competizione tra stati capitalisti. La guerra in Ucraina è una guerra capitalista, non è una guerra di classe. La guerra di classe potrà emergere da essa, ma al momento è una guerra tra due stati capitalisti, con vari alleati e sostenitori imperialisti, e non offre nulla alla classe operaia. Riteniamo che sia dovere dei rivoluzionari porre l'alternativa alla classe operaia: o voi sostenete lo stato capitalista che esige che rischiate la vita in sua favore (qualunque sia lo stato, comunque uno voglia mettervi dei paletti con ambiguità sulla "guerra popolare" e sulla "democrazia armata" contro "l'imperialismo" unilaterale); oppure intraprendete la lotta per un'autentica guerra di classe, contro il capitalismo e tutti gli Stati borghesi.

La situazione attuale conferma ciò che sosteniamo da anni. Segna un significativo passo indietro nella decennale crisi economica del capitalismo globale, per la quale la soluzione finale non può che essere una massiccia svalutazione e distruzione di valore-capitale. In altre parole "guerra"; sempre più tendente allo scontro frontale tra le

"grandi potenze" del XXI secolo. Non siamo nel 1914, ma per i comunisti la situazione affrontata dai rivoluzionari all'inizio della Prima guerra mondiale è un salutare monito sulla necessità di rendere l'opposizione della classe operaia alla guerra capitalista parte integrante dell'organizzazione di un'opposizione di classe alla "crisi del costo della vita" che si sta trasformando in una crisi immediata prima della guerra. Nel 1914 la Seconda Internazionale crollò quando la maggioranza dei suoi membri si limitò a chiudere bottega e a sostenere la propria parte capitalista in guerra. La socialdemocrazia di allora, come la socialdemocrazia di oggi, non ha collegato la lotta contro gli attacchi economici del capitalismo alla resistenza alla guerra imperialista totale. Quando si arrivò al dunque, la maggioranza si schierò con il proprio schieramento imperialista.

Soltanto una minoranza, che in seguito divenne la sinistra di Zimmerwald, rimase fedele agli interessi internazionali della classe lavoratrice nel suo complesso. Il loro slogan "trasformare la guerra imperialista in guerra civile" fu coniato da Lenin e divenne lo slogan dei bolscevichi durante la carneficina della Prima guerra mondiale. I bolscevichi fecero propaganda sia all'interno che all'esterno della Russia. All'interno, per presentare alla classe operaia russa una posizione coerentemente antibellica, che alla fine li portò a essere riconosciuti come il partito che meglio rappresentava il proletariato; all'esterno, per ricostruire i legami con gli altri rivoluzionari e riforgiare l'Internazionale. Questa strategia politica trovò infine un'eco nella classe operaia e portò alla rivoluzione russa dell'ottobre 1917, ma contribuì anche agli ammutinamenti in tutti gli eserciti combattenti e alle rivoluzioni nei Paesi centrali.

La guerra è intrinseca al capitalismo, ma la crisi irrisolvibile che il capitalismo mondiale sta affrontando oggi significa che, qualunque sia il risultato in Ucraina, affronteremo preparativi più tangibili e diretti per la "soluzione finale". Questi preparativi sono già visibili nelle denunce degli Stati Uniti contro la Cina su Taiwan e nei preparativi ideologici come la guerra per la difesa della "democrazia". Il tradimento della socialdemocrazia nel 1914 è un salutare promemoria del fatto che la guerra

di classe non si ferma quando comincia la guerra vera e propria. Al contrario, anche prima della "guerra di fuoco", la guerra di classe continua. L'austerità è la guerra di classe dei padroni. Lo sfruttamento è la guerra di classe dei padroni. La classe operaia è sempre vittima della guerra, militare o economica. Il capitalismo ha cessato da tempo il suo ruolo progressivo di sviluppo delle basi sociali ed economiche per una comunità socialista mondiale e ora ha bisogno di essere rovesciato. Ciò di cui il mondo ha bisogno ora è una nuova società senza lavoro salariato, senza denaro e senza Stati.

Oggi non spetta ai rivoluzionari aspettare fino alla "grande conflagrazione" prima di portare il messaggio "nessuna guerra che non sia la guerra di classe" alla classe lavoratrice in generale. Riteniamo che la situazione sia così grave che gli internazionalisti dovrebbero unirsi ora per portare questo messaggio alle lotte operaie. L'ICT ha proposto la formazione di comitati "nessuna guerra che non sia la guerra di classe", in risposta alla guerra, ma non solo come un modo per organizzarsi contro questa guerra. La base di questi comitati è l'accordo su cinque condizioni e la volontà di portare questo messaggio nelle attuali lotte operaie. Queste condizioni sono:

- Contro il capitalismo, l'imperialismo e ogni nazionalismo. Nessun sostegno alle capitali nazionali, ai "mali minori" o agli stati in formazione.
- Per una società in cui gli Stati, il lavoro salariato, la proprietà privata, il denaro e la produzione per il profitto sono sostituiti da un mondo di produttori liberamente associati.
- Contro gli attacchi economici e politici che la guerra in corso, e quelle che verranno, scateneranno sulla classe operaia.
- Per la lotta auto-organizzata della classe operaia, per la formazione di comitati di sciopero indipendenti, assemblee di massa e consigli operai.
- Contro l'oppressione e lo sfruttamento, per l'unità della classe operaia e l'unione dei veri internazionalisti.

I gruppi NWBCW - spesso, ma non tutti, con il coinvolgimento dell'ICT - sono già stati istituiti nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Canada, in Francia e in Turchia. La nostra dichiarazione e



il nostro invito sono stati condivisi in altri paesi, come la Corea. Questi comitati non sostituiscono gli organismi auto-organizzati che la classe lavoratrice deve creare nel corso delle sue lotte (comitati di sciopero, assemblee di massa, ecc.), piuttosto sono uno strumento per l'intervento internazionalista nelle lotte di classe già in corso .

Nella gravità della situazione attuale, questa non è un'iniziativa a breve termine ma, per quanto lunga sia la guerra, diciamo che il nostro compito è incoraggiare e difendere l'indipendenza della lotta della classe lavoratrice, e anche collegare le rivendicazioni immediate con la necessità di sostituire il capitalismo e costruire un'organizzazione di rivoluzionari internazionalisti indispensabile a questo processo. Ci auguriamo che i gruppi NWBCW possano, nel tempo, contribuire a questo processo di chiarificazione delle posizioni necessarie alla classe lavoratrice per rovesciare il capitalismo e tutti gli stati. Come parte dell'ascesa della sua coscienza rivoluzionaria, la classe operaia dovrà alla fine forgiare il proprio strumento politico, il proprio punto di riferimento, con una portata globale.(38) Le fantasie sui lavoratori in Ucraina che sconfiggono l'esercito russo in una "guerra mobile" alla Makhno e il passaggio attraverso i battaglioni di ispirazione fascista dell'esercito ucraino a una sorta di coscienza proletaria inter-

nazionalista non hanno alcun ruolo nel lavoro necessario per creare una tale Internazionale.

-- SJ, CWO (*Organizzazione comunista dei lavoratori*), 2 gennaio 2023

Immagine in apertura di articolo: graffito in ucraino che mostra un soldato russo e uno ucraino che dicono, entrambi: "Sono morto per i capitalisti". Di seguito, il link alla versione originale, con le relative note: <https://www-leftcom.org/en/articles/2023-02-13/the-war-in-ukraine-the-working-class-and-the-future-international>

- (1) Un elenco relativamente completo può essere trovato su en.wikipedia.org
- (2) [leftcom.org](https://www-leftcom.org)
- (3) atlanticcouncil.org
- (4) Dušan A. Popović, 1915 - lettera a Christian Rakovsky. Pubblicato per la prima volta in russo nel *Nashe Slovo* di Trotsky. In inglese, pubblicato in "The Balkan Socialist Tradition, 1871-1915" a cura di Andreja Živković e Dragan Plavšić
- (5) Ad esempio, il comunicato dell'ICT di settembre: [leftcom.org](https://www-leftcom.org)
- (6) Ad esempio, dall'ICC: en.internationalism.org ; e dall'ICP: international-communist-party.org
- (7) [communistleft.jinbo.net](https://www-communistleft.jinbo.net)
- (8) [www.anarkismo.net](https://www-anarkismo.net)
- (9) [anarchistcommunism.org](https://www-anarchistcommunism.org)
- (10) [www.iwa-ait.org](https://www-iwa-ait.org)
- (11) [autistici.org](https://www-autistici.org)

- (12) [anarchistnews.org](https://www-anarchistnews.org)
- (13) [asaprevolution.net](https://www-asaprevolution.net)
- (14) [www.iwa-ait.org](https://www-iwa-ait.org)
- (15) [www.libcom.org](https://www-libcom.org)
- (16) antimilitarismus.noblogs.org
- (17) [konflikt.org](https://www-konflikt.org)
- (18) [thecommunists.org](https://www-thecommunists.org)
- (19) [communistparty.org.uk](https://www-communistparty.org.uk)
- (20) [socialistworker.co.uk](https://www-socialistworker.co.uk)
- (21) [socialistparty.org.uk](https://www-socialistparty.org.uk)
- (22) [workerliberty.org](https://www-workerliberty.org)
- (23) [Freedomnews.org.uk](https://www-freedomnews.org.uk)
- (24) [afed.org.uk](https://www-afed.org.uk)
- (25) Ad esempio, la sezione IAF in Italia, la FAI si è opposta a qualsiasi tipo di difensismo, per quanto riguarda la guerra in Ucraina (sostiene invece "l'esperimento" in Rojava...
- (26) [i-f-a.org](https://www-i-f-a.org)
- (27) [afed.cz](https://www-afed.cz)
- (28) [bastaisenough14.org](https://www-bastaisenough14.org)
- (29) Cfr. ad esempio: [leftcom.org](https://www-leftcom.org)
- (30) [www.angriusworkers.org](https://www-angriusworkers.org)
- (31) *ibid.*
- (32) [www.angriusworkers.org](https://www-angriusworkers.org)
- (33) [www.angriusworkers.org](https://www-angriusworkers.org)
- (34) [www.angriusworkers.org](https://www-angriusworkers.org)
- (35) [movimento-comunista.com](https://www-movimento-comunista.com)
- (36) [movimento-comunista.com](https://www-movimento-comunista.com)
- (37) Cfr.: [leftcom.org](https://www-leftcom.org)
- (38) [leftcom.org](https://www-leftcom.org)

Settant'anni contro venti e maree



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di “talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. (...)

*A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura*



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

info@leftcom.org - www.leftcom.org

il **CAPITALISMO** è crisi

considerazioni e verifiche
sulla **caduta del**
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.



PROMETEO

Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 29 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2023 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo